ROMA
ANNO XIII N. 27
3 Settemb. 1939-XVII

AZIONE FVCINA

ABBONAMENTI
Ordinario L. 15
Sostenitore „ 20
Estero „ 30
c/c Postale N. 1-12429

ESCE LA DOMENICA | Direzione e Amministrazione Roma L. Cavalleggeri, 33 - Tel. 55-621 | *Settimanale delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica* | Un numero Centesimi 50 Ai soci il giornale è inviato gratis | Sped. in abb. postale

LA FUCI PREPARA NEL RACCOGLIMENTO E NELLA PREGHIERA LE GIORNATE DEL CONGRESSO DI ROMA

Il XXV Congresso Nazionale della Fuci vien tenuto in un momento molto grave della storia europea. Le circostanze in cui esso si svolge rendono quest'anno chiaro, negli stessi lineamenti esterni, il carattere di queste nostre giornate, che sono essenzialmente di preghiera e di raccoglimento fecondo nella meditazioni dei grandi problemi della vita. Vengono meno perciò le manifestazioni goliardiche, cui l'animo nostro in questo momento di turbamento non saprebbe aderire. Resta invece integro il Congresso nel suo vero essenziale contenuto di studio e di pietà con la sua fondamentale funzione di valutazione del lavoro compiuto in un anno e di punto iniziale di un nuovo lavoro serio e fecondo.

I Fucini d'Italia, che sentono profondamente questa voce, sapranno vivere quest'anno il loro Congresso col medesimo spirito ansioso di verità e di bene. E la Fuci uscirà dalla sua adunata nazionale rinvigorita e pronta al nuovo difficile periodo di vita che le si apre dinanzi.

Il Congresso
sosta di raccoglimento

Può, a tutta prima, sembrare strana questa associazione di termini. In taluni il pensiero del Congresso suscita forse un'impressione, se non antitetica certo lontana da un'atmosfera di raccoglimento. Ma il Congresso non è quel raduno — può dire qualcuno ricordando le allegre canzoni — di fucini che accorrono d'ogni dove felici di ritrovarsi assieme nella più spensierata allegria? Non è un succedersi di discussioni animate, non prive talora di confusione e sempre improntate ad un ritmo vivace?

Oh! Anche la matricola più ingenua, piombata a un Congresso perchè qualcuno ce l'ha lanciata, senza che nulla sapesse di Fuci, lo ha certo capito che il Congresso non è questo o, anzi, non è solo questo. Un momento, almeno un momento c'è stato anche per lei in cui una pace grande le è scesa nel cuore e si è sentita tanto felice perchè un pochino più buona. In quell'istante essa ha capito che era cosa bella tacere, che bisognava fare un po' di silenzio dentro ed è corsa in cerca di qualcuno a cui confidare la sua gioia e si è accorta allora che in mezzo a quel chiasso, al di sotto di tanta baraonda, gli animi dei più erano raccolti in un atteggiamento silenzioso d'attesa, pronti a ricevere, vagliare, donare amorosamente ogni cosa.

Sì il Congresso è una pausa di meditazione nella vita della Fuci. Il raccoglimento è quasi l'anima di quelle giornate, il tono, il tessuto connettivo che innerva le varie manifestazioni per renderle tutte buone. Giorni di raccoglimento non solo perchè vi si prega, ma perchè segnano un momento di studio, di ripensamento fatto da anime cristiane. Sono tutte le cose nostre più care che ci vengono presentate per una valutazione, che esigono di essere ripensate, confrontate con le esperienze e il lavoro delle varie Associazioni. Controllo che noi potremo fare solo se ci accosteremo ad esse con spirito raccolto ed attento; per dirlo più brevemente, con amore. Cos'è infatti questo raccoglimento necessario in tutti i momenti della nostra giornata se non quell'atteggiamento sereno di amorosa vigilanza con cui l'anima cristiana conscia della sua immensa dignità di figlia di Dio, si pone continuamente di fronte a tutte le cose, pronta ad accogliere, nel contatto con ogni creatura, la parola del suo Signore, pronta a rispondere alla più tenue chiamata, a ricevere e a donare con amore? Disposizioni di serena osservazione verso le creature, di silenziosa adorazione verso il Creatore che non vuole e non deve cessare durante le liete manifestazioni della nostra goliardia chè anzi fa tanto bene ritrovare nel sorriso della gioia più chiassosa il riflesso d'una più profonda e inalterabile letizia.

Giornate di Congresso, giornate d'intenso raccoglimento interiore. Si tradurrà al di fuori in una serenità e compostezza esteriore che non riuscirà imposizione, freddo ossequio ad una legge che non si vive, ma traduzione spontanea della pace dell'anima. Così inteso il raccoglimento, oltre che obbligo verso di sè stessi, diventa un dovere di carità verso quanti ci circondano, che noi siamo chiamati ad esercitare particolarmente durante il Congresso, allorchè il senso dell'unità sociale che ci unisce con tutti i compagni fucini, con tutti i compagni universitari, con tutti i fratelli in Cristo, si sviluppa e vivifica maggiormente nella coscienza ognor più viva dell'unità di tutte le membra del Corpo Mistico di Cristo.

Questo atteggiamento di vigilanza su noi stessi e su quanto ci circonda noi lo vogliamo portare ovunque nel nostro lavoro, ma sopratutto là ove l'apparenza esterna sembra dare alle cose un tono meno raccolto. Quando canteremo quei nostri cari canti fucini, che hanno sempre un ritmo chiaro senza sdilinquimenti nostalgici o motivi angosciosi. chè "la canzone va piena di serenità", e non si cantano per dimenticare o per inebbriarsi, ma per dire forte tutti assieme quanto siamo felici e sereni. Durante la relazione generale come in quelle di facoltà, che alcuni compagni hanno preparato e ci doneranno con amore e in modo particolarissimo nelle discussioni, ormai bella tradizione fucina, che ci permette, studenti di tutta Italia, di lavorare assieme su argomenti che prendono in pieno nella nostra vita di studio, di sottoporre le nostre idee e talora un nostro eccessivo entusiasmo al giudizio sereno degli altri, per conquistare tutti assieme in un'atmosfera di cristiana generosità e semplicità una, non importa se piccola piccola, parte di Verità e di Luce. Quando poi cercheremo di vedere, alla luce del soprannaturale cristiano il valore degli innumerevoli doni che Dio ci ha fatto nell'ordine della natura, come potremo in una discussione che abbraccia tutta la nostra dignità di uomini per elevarla e santificarla a quella di figli di Dio, non sentirci tutti impegnati a quella attenzione che ci renda possibile sentire tutto quello che il Signore vorrà dirci, e rispondere con tutta l'intelligenza e la bontà di cui siamo capaci, per un arricchimento del dono che ci vien dato?

Quando al principio e al termine delle nostre giornate entreremo nella penombra delle grandiose Basiliche gli animi si innalzeranno liberi e felici al Creatore: perchè riesce più facile fare silenzio nel cuore a chi sia abituato alla lotta per non lasciarsi soffocare dal di fuori; perchè veramente la pace interiore permette di vivere tutta la giornata come una preghiera.

Questo noi lo sentiamo al massimo durante al Congresso: chè da Prima a Vespro a Compieta ininterrottamente l'anima adora il suo Dio. Necessario questo profondo raccoglimento sopratutto in quella forma di preghiera che la Fuci predilige particolarmente nei suoi Congressi: nella preghiera liturgica che, recitata senza amore, potrebbe diventare sciocco esibizionismo o vuota e meccanica ripetizione di parole non sempre comprese, mentre solo può essere una forma altissima di elevazione a Dio, la forma millenaria e cattolica della sua Chiesa, se la voce d'ognuno, unendosi a quella di tutti in una piena fusione d'anime, senza smarrirsi nel ritmo del canto, sappia salire libera a portare tutta la passione d'un'anima al suo Dio.

Che varrebbe il Congresso se riuscisse solo un'allegra riunione di giovani, un succedersi di, sia pur interessantissime, relazioni, ma non portasse nel raccoglimento interiore i frutti di una maggiore bontà? Davvero, io credo, potremo dire che il Congresso sarà riuscito nel suo fine solo se tutti lo avranno vissuto con amore in un'atmosfera di cristiano raccoglimento.

Prepariamoci sin d'ora nella preghiera e nella pace dello spirito a quest'oasi serena che il Signore ci dona anche quest'anno, prima che più intenso riprenda il nostro lavoro di scuola, sentendo piena la responsabilità di portare ciascuno al nostro incontro quanto più bontà sia possibile per un dovere di socialità che ci lega, singoli membri di questa cara e bella Fuci, gli uni con gli altri ed in particolare coi giovanissimi e coi lontani, per quel fervore di carità cristiana con cui vogliamo andare incontro a tutte le creature.

Chiediamo al Signore che siano veramente giornate di raccoglimento e mettiamo ogni nostro impegno per renderle tali evitando con grande amore di romperne la perfetta armonia con l'intento di realizzare una Fuci sempre più buona e più santa quale, nelle file d'avanguardia dell'Azione Cattolica Italiana, la vuole il Papa. Questo Congresso che si tiene a Roma proprio per poter riunire i fucini di tutta Italia ai piedi del nuovo Padre della Cristianità perchè abbiamo da Lui una parola particolare di incoraggiamento e di benedizione, ci trovi disposti a viverlo nel più cristiano raccoglimento.

GIULIA FOGOLARI

AL CONGRESSO

Valore delle piccole cose

Mentre ci stiamo preparando al Congresso nello studio dei temi che verranno svolti e sopratutto nella preghiera, dovrebbe ciascuno di noi meditare il contributo che potrà dare alla buona riuscita del nostro incontro.

Chi si prepara ad andare per la prima volta al Congresso si aspetta di ricevere molto ed è in uno stato di attesa: chi ha il ricordo di incontri precedenti sa quanto ha avuto dai compagni e dalla Fuci in quei giorni e pensa alla gioia di ritornare anche questa volta dal Congresso con tanti doni nuovi.

Però, se è vero che tanto più si riceve quanto più si dà ai fratelli nostri, dovremmo sopratutto prepararci a dare molto; ed il modo vero di dare è nella carità.

Alcuni di noi contribuiranno direttamente al lavoro culturale di quelle giornate, tutti dovremmo contribuire nella discussione e nell'interesse per i temi studiati: ma non è questa la sola cosa che si richiede; il nostro contributo migliore sarà quello che nessuno vedrà, nella preghiera, e quello dell'amore che avremo per i compagni. Così ciascuno parteciperà al Congresso in modo attivo anche se non avrà detto una sola parola nelle adunanze.

Poichè è appunto la carità che dà il vero valore alle cose, dobbiamo prepararci a vivere anche i particolari più piccoli con amore, e diventeranno così anch'essi cose grandi.

C'è un momento ,per esempio, nelle giornate del Congresso, in cui è facile dimenticare gli altri e lasciar prevalere noi stessi: è quello della discussione dopo la relazione. Siamo stanchi e lo lasciamo vedere, abbiamo spesso dei punti di vista che sosteniamo più perchè ci piacciono e per amore di originalità, che perchè ne siamo profondamente convinti, il famoso pacco delle cartoline comincia a circolare insieme a un po' di irrequietudine e a troppa allegria importuna. Tutto questo stanca e distrae i compagni e fa deviare forse delle conclusioni importanti. Se in quel momento ci tratteniamo dal ridere o dal parlare, se pensiamo che la nostra distrazione si comunica agli altri, allora contribuiamo alla riuscita della seduta.

Non pensiamo che queste siano cose da poco: non esistono cose tanto piccole che si possapano considerare al di fuori della carità. Chi di noi è stato al l'ultima Settimana di studio ha certamente portato con sè l'impressione penosa di una seduta che si è chiusa male proprio per la nostra stessa condotta poco rispettosa dell'interesse generale.

Chi è stato ad altri Congressi ha certamente riportato la sensazione del valore immenso che assume ogni istante di quelle giornate: nel corso dell'anno è spesso la parola dettaci da un compagno, il pensiero riportato da un'adunanza, l'amicizia stabilitasi in poche ore al Congresso, che ci aiuta in un modo particolare.

Si può dire che in quei giorni non vi è nulla di trascurabile: la nostra stessa allegria fraterna che tanto ci unisce, si fa bene e ci attira come una delle gioie dell'incontro, non sia mai tanto spensierata da lasciar passare le cose buone che anche attraverso di essa ci si offrono.

Non sia mai una specie di reazione alle ore di preghiera e di pensiero, ma piuttosto lo stato d'animo costante, di qualunque momento, ma vigile e pronto a dare anche nella gioia qualcosa al compagno e a ricevere da lui, attraverso un'unione più profonda.

Andiamo al Congresso sopratutto con un grande senso di rispetto per i compagni che incontreremo: alcuni avranno bisogno di una nostra parola, altri della nostra allegria, altri della nostra amicizia: prepariamoci a dare tutto questo generosamente, ma ricordiamo che i compagni hanno tutti bisogno della nostra carità silenziosa. Non imponiamo mai le nostre tendenze, i nostri gusti personali: adattiamoli invece a quelli degli altri.

Così le nostre giornate ci avranno veramente arricchiti, insegnandoci a dare, nel senso più cristiano della parola.

ANNA PASQUALI

XXV CONGRESSO NAZIONALE ASSOCIAZIONI UNIVERSITARIE DI A. C.

Roma 7-12 Settembre 1939-XVII

PROGRAMMA

7 Settembre

Ore 18 - Funzione religiosa di apertura in S. Giovanni in Laterano.
» 19 — - Prolusione: « Responsabilità dell'uomo moderno nella Chiesa ». Prof. Igino Giordani.
» 21 — - Adunanza organizzativa dei Presidenti. Dirett.: Dott. Aldo Moro - Relat.: Ing. Ferruccio Alacevich - Assist.: Sac. Dott. Franco Costa.

8 Settembre

Ore 8 — - Santa Messa in S. Giovanni in Laterano.
» 9,30 - Commemorazione di Igino Righetti. - Dott. Bepi Billanovich.
» 10 — - Relazione Generale Filosofica: « La Filosofia nella vita ». Prof. Guido Gonella.
» 17 — - Adunanza organizzativa per l'attività culturale. Direttore: Dott. Aldo Moro - Relat.: Dott. U. Radaelli.
» 17 — - Adunanza organizaztiva per l'attività missionaria. Dirett.: Sac. Prof. Emilio Guano - Relat.: Francesca Bachelet.
» 17 — - Adunanza organizzativa per l'attività artistica. Direttore: Arch. Enzo Magnani - Relat.: M. Margotti.
» 19,30 - Meditazione e Benedizione Eucaristica in S. Prassede
» 21 — - Adunanza stampa. Dirett.: Giorgio Bachelet - Relatore: Giulio Andreotti
» 21 — - Gruppo filosofico: « Il concetto di storia ». Dirett.: P. Rosario Panzeca - Relat.: Dott. Guido Pasetti.

9 Settembre

Ore 8 — - Santa Messa in S. Lorenzo al Verano in suffragio degli Universitari Caduti in guerra e per la Causa della Rivoluzione Fascista.
» 9 — - Deposizione di una corona al Monumento ai Caduti Universitari nella Città degli Studi.
» 9,30 - Relazioni di Facoltà:
Lettere: « Natura e valore della formazione letteraria ». Dirett.: Prof. Fausto Montanari - Rel.: Dott. Franco Meregalli - Assist.: Sac. Prof. Emilio Guano.
Medicina: « Finalità e limiti della terapia ». Direttore: Prof. Luigi Gedda - Relat.: Dott. Enzo Lezzi Assist.: P. Gaetani.
Ingegneria: « La preparazione extra professionale ». Dirett.: Prof. Felice Corini - Relat.: Alberto Toniolo - Assist.: P. Ottorino Marcolini, d. o.
Scienze Fisiche: « Teoria ed esperienza nelle Scienze positive ». Dirett.: Prof. Enrico Medi - Relat.: Dott. Giovanna Bellanova - Assist.: Don Cavalleri.
Scienze Sociali: « La funzione sociale della proprietà ». Dirett.: P. Angelo Brucculeri, S. J. - Relatore: Dott. Uberto Radaelli.
» 16 — - Adunanze formative: « I valori naturali nell'Ordine Soprannaturale ».
Universitari. Dirett.: Sac. Dott. Franco Costa - Relat.: Dott. Francesco Flores d'Arcais.
Universitarie. Dirett.: Sac. Prof. Emilio Guano - Relat.: Dott. Bruna Carazzolo.
» 19,30 - Meditazione e Benedizione Eucaristica in S. Prassede.
» 21 — - Relazione generale organizzativa in presentazione del movimento laureati: « La Fuci come preparazione alla vita ». Dirett.: Dott. Aldo Moro - Relat.: Dott. Noretta Chiavarelli.

10 Settembre

Ore 8 — - Santa Messa in S. Pietro con Comunione Generale secondo l'intenzione del S. Padre.
» 9,30 - Relazione di facoltà:
Diritto: « La filiazione nel nuovo C. C. ». Dirett.: Prof. Ludovico Barassi - Relat.: Tommaso Mauro - Assist.: Mons. d'Ercole.
Economia e Commercio: « Struttura ed evoluzio- « Della Società Anonima nell'economia d'oggi ».
ne ». Dirett.: Dott. P. E. Taviani - Relat.: Dott. Paolo Li Gotti - Assist.: Sac. Dott. Franco Costa.
Farmacia: « La legislazione sanitaria farmaceutica. Dirett.: Prof. Emilio Trabucchi - Relat.: Dott. Santina Pallavidino - Assist.: Mons. Giovanni Urbani.
Scienze naturali: « Esistenza di un'era azoica ». Dirett.: Prof. Piero Leonardi - Relat.: Riccardo Pelloux.
Arte: « Il valore dell'arte nella vita ». Dirett.: arch. Fernando Prampolini - Relat.: Flavio Vincita - Assist.: Sac. Prof. Emilio Guano.
» 16 — - Missioni: « L'idea Missionaria nella Liturgia ». Direttore: Mons. Ugo Bertini - Relat.: Dott. Angelo Coatto.
» 19,30 - Meditazione e Benedizione Eucaristica in S. Prassede

11 Settembre

Ore 8 — - Santa Messa in S. Prassede in suffragio di Igino Righetti.
» 9,30 - Relazione del Consiglio Superiore.
» 15 — - Discussione.
» 19,30 - Funzione religiosa di chiusura in S. Giovanni in Laterano.
» 21 — - Riunione dei Consigli Centrali.
» 22 — - Ricevimento offerto dall'E.mo Card. Vicario.

12 Settembre

Ore 6 — - Santa Messa in S. Giovanni in Laterano.
» 10 — - Udienza Pontificia a Castel Gandolfo.

RESPONSABILITÀ DELL'UOMO MODERNO NELLA CHIESA

3.

Certi problemi sociali: la lotta di classe, le guerre internazionali, mettono in giuoco una matassa inestricabile di responsabilità attuali e storiche; i problemi aderiscono gli uni agli altri; le questioni morali si incastrano nelle questioni politiche ed economiche. Una soluzione semplicistica è cattiva quanto può esserlo una soluzione francamente cattiva. Davanti a simili realtà, un cristiano vorrebe dire: « emigrarlo ». Ma non ne ha il diritto « poichè la questione politica e sociale non è soltanto una questione tecnica ma è, anzitutto ed essenzialmente, umana e morale ». E il mondo si suicida solo per aver dimenticato ciò. Noi dobbiamo dunque ricordargli che la « vita sociale vuol essere tessuta secondo le medesime leggi d'integrità, di giustizia, di amor del prossimo che regolano l'edificazione morale della nostra personalità; secondo che sono applicate alla persona o alla società queste leggi comportano, sicuramente, modalità diverse, ma la sostanza loro resta la stessa ed anche il loro rigore.

In questo mondo sconvolto il cattolico avrà dunque il dovere, piuttosto che di polemizzare, di mostrare il bell'ordine e l'equilibrio di una vita cristiana; ha pure il dovere di militare nell'Azione Cattolica che ha appunto lo scopo di incanalare le energie il pensiero cristiano. Se pretendessimo di rendere il mondo più felice e più abitabile solo convertendo individualmente delle anime, il nostro sforzo sarebbe un'illusione e il nostro cristianesimo una specie di confucianismo. Certo ognuno di noi deve lavorare a mutare le anime colla sua propria; ma bisogna anche lavorare a dare alla società delle istituzioni più cristiane e più fraterne che sostengano i deboli ed esercitino una salutare pressione sui cattivi. Troppo spesso il peso enorme di istituzioni cattive impediscono alle buone volontà di agire; meglio una certa ipocrisia che obblighi il cattivo a prendere il volto della bontà che istituzioni cattive le quali costringano i buoni ad agire iniquamente.

Preparazione concreta per vivere queste responsabilità

Se un uomo non allenato fa uno sforzo forte, dopo qualche tempo soffra; il suo cuore è affannoso, egli non ne può più. Non si potrebbe onestamente tentare di assumere tutte queste responsabilità se non vi si è abituati in anticipo, se non si è agguerriti. Affinchè queste responsabilità non sieno un comodo eroismo da salotto occorre

Meditare

Dobbiamo curare la nostra formazione spirituale e intellettuale colla meditazione del Vangelo e delle encicliche; dobbiamo leggere e studiare. Dobbiamo meditare le nostre responsabilità cristiane davanti a Dio per timore che « *dum nil perenne cogitat, seseque culpis illigat* ». Spesso non siamo cattivi per fredda perversità ma per mancanza d'immaginazione e riflessione. Un'ingiustizia che ci avrebbe sconvolti se ne fossimo stati spettatori, ci lascia indifferenti perchè ne leggiamo un breve rendiconto, più o meno canzonatorio, in un giornale.

Dobbiamo anche confortarci con l'esempio vissuto dei nostri padri della fede; certo questi libri sono spesso scritti male, ma malgrado questo quale grandezza! Tutte le virtù individuali e sociali, tutte le verità cristiane vissute nelle loro ultime conseguenze e nelle loro applicazioni pratiche hanno i loro Santi e i loro martiri. I santi hanno avuto del coraggio sociale e fisico, dell'audacia intellettuale e pratica; hanno saputo andare contro corrente, avanzare soli lavorare con gli altri. In tutte le classi, in tutte le professioni hanno saputo essere uomini senza doppiezza; essi hanno preferito la semplicità alle macchinazioni della saviezza del mondo che si crede saggio quando vela la verità e dà all'errore il volto della verità. Hanno saputo non lasciarsi vincere dallo spirito del mondo che si gonfia delle sue cognizioni e disprezza l'ignoranza; che cerca solo i beni di questa terra, che non dà nulla quando possiede la forza e che chiama la paura e la sua debolezza coi nomi di bontà e di generosità. Se i nostri padri nella fede hanno saputo trasformare una società pagana di schiavi e di esteti in una cristianità nella quale lo spirito d'amicizia sostituisce lo spirito gregario, in cui la nobiltà della persona umana, umile e grande, sostituisce la superbia stoica; perchè non potremmo, noi, fare altrettanto?

Formarci un carattere

Ma per intraprendere una tale opera non basta riscaldare il cuore e l'intelligenza, bisogna formare la volontà e il carattere. Se, a lavoro cominciato, non vogliamo far ridere lasciandolo incompiuto, bisogna mettere in pratica l'ammonizione di Cristo il quale ci dice che per portare a termine la nostra costruzione cristiana bisogna rinunziare a se stessi « abneget semetipsum ». Per non lasciarsi smontare dalle prime difficoltà occorre dell'abnegazione; occorre cioè non essere legati alle proprie sensazioni e ai propri desideri; non esser legati alla sete di potere e di possesso; non esser legati alla collera e all'odio, alle proprie passioni esclusive. Bisogna non aver legami colla fortuna, colla gloria, la posizione sociale. Bisogna saper camminare da soli, non cercare approvazioni nè consolazioni. Bisogna saper restare calmi nel successo, senza asprezze nell'insuccesso. Quest'uomo senza impedimenti o legami non è un Savonarola meschino che prenda la propria amarezza distruggitrice per « virtuosa indignazione; deve invece avere un'attitudine intensamente positiva e costruttiva. Gli occorre dunque sviluppare in se stesso il coraggio, la forza morale, la magnanimità, la pazienza. La sua intelligenza dovrà essere duttile e indulgente, mentre il carattere dovrà essere fermo e tutto d'un pezzo. Disgraziatamente, il più delle volte, accade proprio il contrario; il nostro carattere è incrinato dalle paure, dal desiderio di arrivare e la nostra intelligenza è ostinata, semplificatrice e settaria. Occorre, nell'azione, la prudenza, non quella della carne ma quella che agisce in Dio, per Dio e con Dio. Occorre l'onestà e la fedeltà non soltanto verso Dio ma anche verso gli uomini dei quali noi adottiamo la causa.

Virtù sociali

Se il cristiano sa essere solo, egli non ignora però che il vero lavoro esige la collaborazione; dovremo dunque imparare a vivere e a lavorare cogli altri. Bisogna perciò vegliare con cura a preparare in noi le qualità che permettono la collaborazione: lo spirito di consiglio; non credersi piccoli padri eterni. Occorre avere l'intelligenza e lo spirito accoglienti, senza vanità, e desiderio di inedito; questo per la collaborazione intellettuale. Quanto alla collaborazione materiale, bisogna lottare contro le proprie suscettibilità ombrose, le piccole invidie, il desiderio di primeggiare, di dominare. Per collaborare occorre molta cortesia e molta discrezione pur non mantenendo inutilmente segretezze; occorre una certa serenità, l'abitudine di vincere i bruschi assalti di malumore, non bisogna incaponirsi, non bisogna essere troppo attaccati a certe sfumature, a certe sottigliezze che ci sono care; non perdersi nelle piccole difficoltà o volgere al tragico. Insomma bisogna avere lo spirito di corpo e un bell'ottimismo umano, comprensivo e indulgente.

Bisogna anche saper obbedire senza passività e senza timori; senza critica ma anche senza ossequiosità.

La nostra epoca non soffre di mancanza di intelligenza ma di una crisi del carattere; noi dobbiamo lavorare non soltanto a formare delle « élites » ma dei *capi*. Le qualità o i difetti di un *capo* saranno i medesimi qualunque siano i gradi della gerarchia in cui egli sarà chiamato ad agire: capo di un'associazione parrocchiale, capo di famiglia, curato di una parrocchia, pastore. Un capo deve sapersi assumere le proprie responsabilità, trattare seriamente le cose serie; non deve desiderare di dominare ma animare la sua gente e suscitare una gioiosa e fiduciosa collaborazione. Egli deve dunque avere il senso del *servizio*. « Che colui che comanda sia, fra voi come colui che serve ». Il capo deve essere coraggioso e disinteressato; deve, soprattutto, saper giudicare gli uomini, e per conseguenza, dev'essere superiore all'adulazione. Deve sapersi circondare di uomini capaci e perciò non deve avere come principio di prendere il più nullo per non aver seccature o pensare: « più coloro che mi circondano valgono poco e più le mie qualità risalteranno ». Il capo, secondo una parola di Richeliu, sa ascoltare. Egli non teme la critica e non si prevale subito della sua autorità. Deve infine aver il senso di ciò che è possibile e « non prova l'orgoglio, la impazienza di fare ogni cosa prestissimo ». « Che nessuno si stupisca, diceva Papa Adriano, se non distruggiamo d'un colpo solo tutti gli abusi, poichè il male è multiforme e profondamente ancorato. Non si potrà che procedere passo passo per non aumentare ancora la confusione con una riforma precipitata, e di tutto ». Il vero capo sa ritirarsi quando le sue forze l'abbandonano. Egli sa di dove viene la sua autorità e che questa ha per scopo la coordinazione del lavoro degli uomini.

L'impostazione della vita

Noi dovremo, se non vogliamo che la vita ci isoli con la sua stessa forza e finisca col vincere la nostra buona volontà, scegliere un modo di vivere che non sia tutto organizzato in vista del guadagno o del riposo. Dobbiamo, in ore di generosità, saperci compromettere definitivamente nel bene, sforzarci di articolare intorno alle nostre responsabilità professionali tutti i problemi umani che vi sono connessi.

L'ingegnere cercherà di raggruppare intorno alla sua competenza speciale tutto ciò che riguarda l'organizzazione del lavoro tutto ciò che è di natura tale da aumentare il benessere e la dignità dei lavoratori. Egli non dovrà essere un semplice specialista tecnico ma, in qualche maniera un umanista che vive le proprie responsabilità nel dominio psicologico, sociale, etico. Quanti problemi, un avvocato, un medico, un impiegato coloniale cattolico dovrebbe sapersi proporre per compiere un'opera completa e benefica! Nello stesso modo, un giornalista dovrebbe avere una formazione sociologica e morale dovrebbe fare tutto il possibile per parlare dei nemici della patria o della chiesa con quella creanza, quel rispetto, quella obiettività e lealtà che sono parte integrante dello spirito e dello stile cristiano. Dovrebbe saper dare alle cose belle, nobili e grandi la loro vera importanza e quando parla de' suoi amici o della sua causa, dovrebbe evitare l'adulazione e la lode eccessiva. Che pur nella nostra filiale e leale adesione noi abbiamo sempre vigilante lo spirito critico, che noi tendiamo all'equilibrio all'imparzialità, alla serenità del giudizio. L'onestà intellettuale non potrebbe sussistere in affermazioni generali superficiali e grossolane; e non c'è vero cristianesimo senza onestà intellettuale. Dove il culto della verità è offeso, la carità non può sopravvivere. Non dimentichiamo che il Maligno è chiamato il padre della Menzogna. Nelle nostre discussioni dovremo seguire questa massima di Sant'Agostino « Litigas tu pro parte. Ego tibi contradico ut totum possideas. Intellige litem concordem, intellige litem caritatis ». La persona colta farà insomma il possibile per dirigere il suo spirito di ricerca al fine e alla gloria dell'umanità ed eviterà le scoperte che mirano solo alla morte e alla distruzione.

Tutti nelle loro professioni, non dovranno stimarsi cattolici solo perchè, medici, curano qualche prelato; avvocati, danno consigli a qualche potente istituto religioso; professori, hanno trovato un buon posto in una scuola confessionale; imprenditori, costruiscono delle chiese. Potranno osare di dirsi cattolici se trattano i loro clienti e colleghi con lealtà e amicizia; se hanno il senso della responsabilità professionale e del lavoro ben fatto.

La nostra famiglia

Dobbiamo anche saper scegliere la nostra compagna o il compagno della nostra vita affinchè i nostri slanci giovanili non scompaiano nell'ostilità del focolare. Quante generosità hanno capitolato davanti al broncio di una compagna che non sa dividere con noi le difficoltà di una vita che, se vuol essere cristiana, evitare una ricchezza troppo grande, che sa risolutamente non tendere al successo, al denaro, alla potenza, ma tendere al « servizio ».

Dobbiamo saper fare della nostra famiglia un « focolare di vigilanza interiore ». Dobbiamo fare della nostra casa una casa chiusa ed aperta; non permettere che la nostra famiglia si ripieghi su di un piccolo egoismo di gruppo, nè lasciarla toccare dagli stimoli di odio, di vanità, di menzogna convenzionata dell'ambiente. Certo ci vuol del coraggio per offrire, nella propria famiglia, un rifugio alle verità disprezzate dagli uomini. Ci vuol talvolta maggior coraggio per viverle così, con la propria moglie e i propri figli, che nella solitudine di un chiostro.

Il nostro ambiente

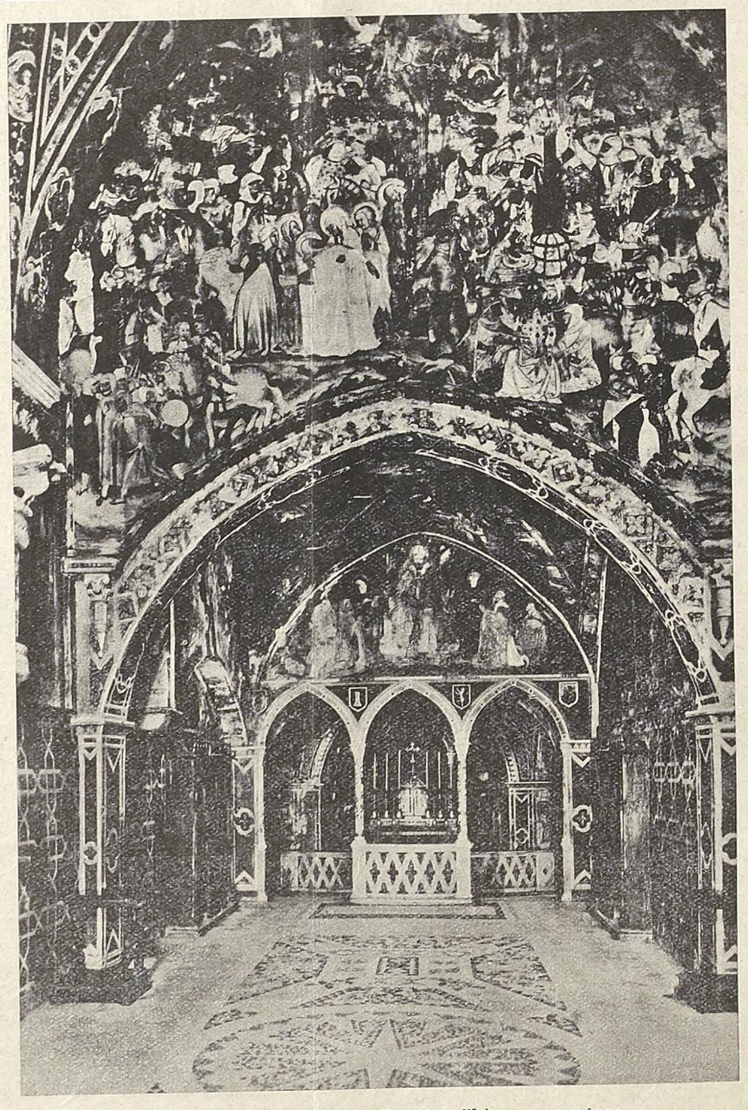
Dovremo militare evitando una doppia ipocrisia: quella di attaccare con veemenza qualche piccolo peccato anodino che si attacca senza pericolo e che intanto mette in pace la nostra coscienza; oppure annegare le nostre responsabilità familiari, parrocchiali, sociali e professionali in grandi e vaghe affermazioni di responsabilità totali, indivise, storiche ed eterne. Ciascuno di noi deve, nel suo mestiere, la sua parrocchia le sue associazioni, il suo ambiente familiare e sociale, vivere da cristiano coerente, dare l'esempio di tutte le virtù e di tutte le virtù bene inquadrate nella loro gerarchia. Lavorando così ognuno per conto proprio; spesso, senza conoscere i nostri compagni di fatica, noi siamo con essi meravigliosamente concordati da Dio. E un giorno vedremo che i nostri sforzi si assommeranno. Lavoriamo tranquillamente, come l'operaio in una galleria; un giorno incontreremo colui che, partito dal versante opposto ha attaccato con coraggio la medesima dura roccia.

Conclusione

Tutte queste responsabilità potranno sembrare ad alcuni esagerate. Non abbiamo voluto esagerare; ma solo cercato di comprendere qualcosa di quella dolce e terribile parola di Cristo che domanda, ci sembra ancora di più: « Siate perfetti come il Padre vostro è perfetto ».

E nello stesso modo la via che abbiamo ritenuto di dover tracciare affinchè tutte queste responsabilità possano esser vissute, le rinunzie e le virtù necessarie per viverle, non sono che ben piccola cosa di fronte alle rinunzie e alle virtù necessarie per partecipare a una sola Messa, a una sola Comunione. Quale rinunzia è mai necessaria per partecipare realmente e divenire *uno* con la vittima immortale per tutti gli uomini! Qual sentimento della nostra responsabilità mondiale occorre per partecipare all'opera del grande e unico Sacerdote che prende la iniziativa di ricondurre tutti gli uomini a Dio! Qual sentimento di fraternità e di carità umana occorre per partecipare al banchetto che ci fa uno come il Padre e il Figlio sono uno!

GIOVANNI MENASCE



SUBIACO — Il Sacro Speco: Chiesa superiore

La funzione sociale della proprietà

Il problema della proprietà, della sua essenza giuridica ed economica, e dei suoi limiti si ritrova in tutti i tempi nella dottrina e nella vita dei popoli.

La proprietà — e s'intende la proprietà individuale — è una necessità. Potrà dirsi una triste necessità, ma non per questo è meno una necessità che gli uomini debbano avere un potere sugli oggetti esterni, è da tutti ammesso; che questo potere abbia da essere — sia pure entro certi limiti — individuale, è evidente, se si pensa che il primo istinto dell'uomo è l'egoismo, e questo genere di istinti universali nel tempo e nello spazio è insopprimibile. Non starò a ripetere le innumerevoli prove fornite dagli studiosi o dagli interessati fautori della proprietà privata; la prova migliore è forse quella positiva sulla ceneri della seppellita proprietà privata, una nuova proprietà privata — vera araba fenice — è sempre risorta.

Troppo spesso però si confonde l'Istituto della proprietà individuale con dei pretesi diritti di proprietà che riducono questa a una vera e propria sovranità assoluta sulla cosa. Ora è certo che la sovranità assoluta è contro l'ordine naturale, perchè significherebbe la deificazione dell'interesse individuale senza preoccupazione alcuna dell'interesse collettivo. Bisogna qui ricordare che *se la divisione della proprietà fra gli individui appare come una necessità della natura umana, è tuttavia una necessità connessa alla natura decaduta dell'uomo*, e il punto fondamentale su cui chiunque tratti l'argomento dovrete insistere non è tanto — come hanno fatto e fanno molti moderni conservatori — la necessità di tale divisione, quanto la necessità di salvaguardare, nella divisione, l'uso comune dei beni.

L'uso comune è infatti la legge universale e primaria del possesso umano.

Questi due principi, fondamentali per chiunque studi la funzione della proprietà nella vita umana ,sono già formulati e analizzati nella dottrina di San Tommaso. Da essi consegue che il pensiero cristiano, se da un lato riconosce l'istituto della proprietà individuale, d'altro lato ne accentua la funzione sociale.

La funzione sociale della proprietà è innanzi tutto un dovere morale che ogni cristiano è tenuto ad adempiere: con la beneficenza, con l'autodisciplina nell'uso dei beni, con l'interessamento ai bisogni del prossimo; è un dovere implicito negli obblighi di giustizia che vincolano l'interesse dell'individuo all'interesse della collettività che lo circonda.

Inoltre nella vita economica di una società costituita la funzione sociale della proprietà può estrinsecarsi in vari modi a seconda degli organismi di cui la società stessa è costituita e soprattutto a seconda della tecnica della produzione. Nella piccola proprietà terriera, nella bottega dell'artigiano medievale, si chiedeva al padrone e proprietario di essere un *paterfamilias* dei dipendenti, di avere a cura di tutti i loro bisogni, anche a danno della proprietà e dei propri guadagni; nella grande industria moderna, tipica per l'impiego di migliaia d'operai in una medesima impresa, si richiede ai capi dell'impresa di contribuire, e in misura notevole, con danno immediato delle proprie ricchezze, all'opera di assistenza che lo Stato, sostituitosi al singolo, attua a favore delle masse.

Ma la funzione sociale della proprietà — come del resto quella, logicamente e praticamente connessa, del lavoro — non si esplica soltanto in un piano, diciamo così, di solidarietà. Che l'imprenditore non sfrutti gli operai, che i benefici della proprietà vengano ripartiti anche fra chi della proprietà non è titolare, sono le logiche conseguenze della solidarietà: uno degli aspetti fondamentali della virtù della giustizia. Ma la solidarietà da sola non è sufficiente: come la gerarchia senza autorità sarebbe cosa morta

e priva di significato, così la solidarietà senza unità sarebbe cosa morta o inesistente. Sarebbe tutt'al più un bel sentimento che la maggioranza si guarderebbe bene dal trasferire in pratica. Anche nel campo del soprannaturale, dove alla solidarietà corrisponde l'amore, troviamo accanto all'amore, che lega gli uomini tra loro, la comunione dei Santi che è unità nella fede, unità nella speranza, unità nella carità (opere).

Nella vita sociale la solidarietà va integrata dall'unità di intenti, di sforzi, di fede: e ciò particolarmente nel campo materiale, nel campo economico, dove, essendo più bestiali gli appetiti, sono meno guidabili gli istinti, e soprattutto il principe degli istinti: l'egoismo. La funzione sociale della proprietà assume dunque anche quest'altro compito: attribuisce agli scopi delle diverse imprese, agli sfruttamenti delle diverse proprietà un indirizzo unitario.

Lo Stato — e s'intenda per Stato non già un governo che trascende gli individui, ma gli organismi corporativi dello Stato immanente nella collettività degli individui — provvede a questi indirizzi unitarii mediante la sua azione che è il più delle volte controllo e direzione, ma che può diventare, in certi casi di renitenza particolare, o in certe situazioni di speciale delicatezza, vera e propria gestione. Così, per esempio, appaiono di speciale delicatezza nell'economia moderna le operazioni del credito, veri gangli nervosi dell'organismo sociale: ed è perciò che nell'ordinamento corporativo (attuandosi in esso la funzione sociale della proprietà) tali operazioni non solo non sono lasciate all'arbitrio dell'interesse individuale, ma vengono anzi subordinate all'interesse collettivo. Altrettanto dicasi delle industrie pesanti che, oltre a richiedere il lavoro di decine di migliaia di cittadini, trattano materiali di prima necessità per la tutela dell'interesse collettivo, e così via.

Però in tutti questi casi il problema spinoso non è tanto se la proprietà debba o no assumere una funzione sociale, quanto quello che venga esattamente identificata dagli organi competenti della collettività la funzione che essa deve assumere. Il problema della conciliazione degli interessi individuale e collettivo nella gestione della proprietà si trasforma così nel problema dei rapporti fra individuo e Stato. Poichè, posto che lo Stato non crea la morale, ma ad essa si adegua, resta da determinare quando e come l'individuo — in questo caso il proprietario — possa stabilire la non adeguazione e come debba comportarsi in tal caso. Tuttavia questo problema, che si ritrova a ogni passo nelle questioni economiche e sociali, esula dal nostro argomento.

PAOLO EMILIO TAVIANI

L'adozione e l'affiliazione nel Nuovo Codice Civile

Se le innovazioni introdotte dal 1° Libro del Codice Civile in materia di filiazione naturale, legittima e illegittima, rientrano fra le principali realizzazioni della riforma legislativa degne di particolare considerazione sono anche le modificazioni arrecate all'istituto della filiazione legale le quali hanno avuto lo scopo di eliminare le imperfezioni sostanziali e formali delle norme antecedenti e di mettere a servizio dell'altissimo fine, cui l'istituto deve servire, mezzi dapprima inesistenti. Infatti il Codice Civile del 1865 conosceva solamente l'adozione circondata da cautele e da garanzie, che ne rendevano difficile e rara l'applicazione. Il nuovo Codice ha cercato di renderla più facile e più semplice e accanto all'adozione ha creato l'affiliazione che costituisce una delle più significative espressioni dei princìpi pubblicistici, sui quali poggia il diritto privato in regime fascista. Questi i concetti informatori della riforma. Vediamone ora, sia pur brevemente, i particolari.

Sin dall'epoca dei Romani, accanto al rapporto naturale di filiazione, il diritto tutelava un rapporto fittizio, che si costituiva per libera volontà degli uomini, estrinsecondosi nelle due forme dell'« adoptio » e dell'« Adrogatio ». Anzi in un'età e in una civiltà, nelle quali l'organismo familiare aveva un valore più politico che sociale, l'adozione godeva di un'altissima importanza, come testimoniano anche le forme solenni, che facevano di essa una cerimonia pubblica. Il suo scopo era quello di evitare l'estinzione di quel complesso di tradizioni che davano a ogni famiglia o « gens » la sua fisionomia caratteristica e ne facevano un elemento fondamentale dello Stato. Per poter pienamente raggiungere tale scopo la legge stabiliva che l'adottato abbandonasse completamente la sua famiglia d'origine per entrare a far parte della famiglia adottiva. E quando si pensi che lo « status familiae » aveva allora una influenza grandissima sulla capacità giuridica e che ogni famiglia costituiva un gruppo chiuso in sè, si comprenderà quale fosse la gravità delle conseguenze alle quali dava luogo l'adozione romana.

Tuttavia l'evoluzione sociale non poteva non influire fortemente su questo istituto dell'adozione. La diminuita importanza prima e poi la scomparsa delle « gentes » gli tolse anzitutto qualunque valore politico. E più tardi, nel « Corpus iuris civilis », accanto alla figura tradizionale dell'« adoptio plena », sorsero due nuove figure di adozione: l'adozione da parte delle donne a conforto dei figli perduti e l'« adoptio minus plena », nella quale scomparivano gli effetti dell'« adoptio plena ». Da queste innovazioni trasse origine un nuovo orientamento nella concezione dottrinale e nella disciplina legislativa dell'adozione. Essa, pur non perdendo interamente il suo carattere di strumento giuridico destinato alla perpetuazione delle famiglie, acquistò soprattutto lo scopo di dare una protezione legale a quegli affetti che pur mancando di una base naturale si palesassero degni della tutela accordata a quelli sorti da vincoli naturali. A tal fine occorreva un sistema di norme, che eliminasse gli ultimi residui di una legislazione ormai superata, facendo dell'adozione un vincolo personale libero dai legami formalistici e sostanziali di un tempo.

A questi concetti si informarono i Codici civili del secolo scorso. Ma gli importanti interessi sociali, ai quali era legato l'istituto, suggerirono ai legislatori di agire con molta prudenza allo scopo di non arrecare danni gravi al nucleo vitale della famiglia. Da qui quell'insieme di disposizioni che, volendo semplicemente impedire gli abusi, venivano però a ostacolare una larga diffusione dell'adozione. Per evitare appunto questo inconveniente i primi tre codici più importanti, il prussiano il francese e l'austriaco, introdussero un istituto affatto nuovo che sotto denominazioni e sotto forme differenti conservava nei tre ordinamenti una sostanziale identità. Era l'istituto della « Kindschaftspflege » o « tutelle officieuse » che serviva a dar vita tra due individui a un rapporto più semplice del rapporto adottivo e per ciò stesso permetteva una maggiore applicazione. Con questo istituto si superavano i limiti particolaristici dell'adozione e si dava vita concreta a un'idea di solidarietà sociale che avrebbe potuto avere col tempo più ampio sviluppo.

Ma un istituto del genere mancò nel Codice italiano del 1865. Anzi nel progetto presentato nel 1862 dal Pisanelli alla Commissione Senatoria mancava persino l'adozione. Il Pisanelli giustificava questa mancanza col sostenere che l'adozione era un istituto di origine e di natura aristocratica e mal s'accordava con le nuove concezioni sociali. A questo motivo di carattere dottrinale si aggiungevano ragioni eminentemente pratiche a consigliare l'eliminazione dell'istituto, in quanto esso poteva servire a eludere le norme proibitive concernenti la legittimazione dei figli adulterini e incestuosi e offriva la possibilità di evitare la formazione di una famiglia. Queste argomentazioni però non parvero sufficienti alla commissione Senatoria per aderire alla tesi del ministro. L'adozione era troppo radicata nella tradizione e nella coscienza giuridica per essere eliminata con tanta facilità dinanzi al pericolo di eventuali danni, che avrebbero potuto essere aliminati con una saggia regolamentazione modellata sui Codici già vigenti. Da questa proposta nacque il Titolo VII del I Libro del Codice Civile. In esso l'adozione era sottoposta a severissima disciplina. Questa si estrinsecava nei presupposti, nelle forme procedurali di costituzione e nel contenuto del vincolo adottivo. Ma tanta severità non riuscì a impedire i mali temuti e d'altra parte tolse all'istituto quel compito benefico, per il quale era stato conservato.

Da queste considerazioni mosse la Commissione reale per la riforma dei Codici quando propose di modificare il sistema vigente in maniera da rendere la adozione un istituto vivo e vitale. A raggiungere un tal fine i giuristi incaricati della riforma avrebbero potuto seguire due differenti vie: lasciare l'istituto intatto nella sua sostanza per limitarsi a rinnovare la forma ovvero sostituirgli un istituto nuovo più rispondente alle esigenze sociali e alle mutate concezioni politiche. Questo secondo sistema fu scartato sia per la mancanza di una tradizione in questo senso sia per l'imperfezione delle costruzioni dottrinali a tal riguardo. Si preferì perciò rielaborare il sistema vigente, arrecandovi importanti modificazioni, tra le quali principalissime furono l'abolizione di qualunque limite d'età per l'adottando, l'eliminazione del divieto di adottare i propri figli illegittimi, l'attribuzione della patria potestà al genitore adottivo, la revocabilità anche unilaterale dell'adozione, l'ampliamento della procedura da osservare. Notevole fu anche l'introduzione dell'adozione in nipote, ammessa però soltanto in casi eccezionali. Queste modificazioni in generale furono favorevolmente accettate dai vari enti al cui esame fu sottoposto il progetto preliminare del 1° Libro del Codice Civile. Non mancarono però nè quelli, che ritennero eccessive le innovazioni introdotte e ne proposero la mitigazione, nè quelli, che rimasero delusi dalle modificazioni arrecate all'adozione, attendendosi una più radicale riforma. Tra le tre suindicate tendenze il ministro seguì quella più severa nella redazione del progetto definitivo. Infatti restaurò l'antico sistema procedurale, si riaffermò vigorosamente il principio della irrevocabilità dell'adozione, ammettendo poche eccezioni e togliendo qualunque influenza in questa materia alla volontà unilaterale e infine eliminò la possibilità di creare vincoli adottivi tra persone già legate da vincoli naturali non legittimi. Soppresse poi l'istituto dell'adozione in nipote. Conservò quindi soltanto l'abolizione del limite d'età per l'adottanto e il passaggio della patria potestà al genitore adottivo.

La regolamentazione data all'adozione dal progetto definitivo fu quasi integralmente accettata dalla Commissione parlamentare, la quale però prese in esame l'opportunità d'introdurre accanto all'adozione un istituto di più semplice struttura, che provvedesse a quei fini di assistenza sociale che rientrano tra gli scopi più alti dello Stato fascista e non possono essere raggiunti per mezzo dell'adozione. Già la Commissione reale aveva preso in considerazione l'ipotesi predetta e per scartandola aveva introdotto nell'articolo 330 del progetto preliminare una disposizione che adeguatamente sviluppata avrebbe potuto portare agli stessi risultati. Si diceva infatti che l'adozione avrebbe potuto essere premessa dal giudice tutelare, anche quando fossero mancate le condizioni prescritte. Il ministro poi aveva soppresso la disposizione. La Commissione parlamentare invece ritornò sulla questione e dopo aver riconosciuto l'importanza di una soluzione positiva del problema, incaricò una Sottocomissione di ridigere uno schema di norme atte a disciplinare questo nuovo istituto. La sottocomissione, formata dagli On. Piola-Caselli, Di Marzo e Costamagna ,anzichè limitare il suo compito all'incarico ricevuto dalla Commissione, volle estendere la propria indagine a un campo più vasto inquadrando il nuovo istituto nell'attività assistenziale a favore dell'infanzia moralmente o materialmente abbandonata. Vennero così fissate in un limitato numero di articoli i principi generali di una materia che era stata regolata fino allora da leggi speciali in quanto considerata soltanto sotto un aspetto pubblicistico.

Le norme, formulate dalla Sottocommissione ed emendate dalla Commissione, sono state quasi integralmente accettate dal ministro. Oggi esse costituiscono il Tit. XI del I Libro del Codice Civile. « Dei minori affidati alla pubblica o alla privata assistenza e dell'affiliazione ». I nquesto titolo vengono enunciate le norme fondamentali relative all'assistenza dei minori appartenenti a determinate categorie specificamente indicate all'art. 399. Principio generale è la preminenza degli organi pubblici in questa assistenza. Sono gli enti pubblici a provvedervi direttamente o indirettamente e per tal motivo il legislatore affida ad essi l'esercizio provvisorio del potere tutelare finchè il giudice tutelare non abbia adempiuto al suo compito (art. 400). Ma il privato può intervenire nella nobile funzione assistenziale, oltre che come strumento di un istituto d'assistenza, anche come diretto responsabile attraverso l'affiliazione. Col nome di affiliazione si intende appunto l'istituto giuridico, affine all'adozione introdotto nel Codice per volontà della Commissione parlamentare. L'affiliazione può essere costituita soltanto su richiesta di colui che da tre anni alleva un minore per propria iniziativa o in seguito ad affidamento (art. 402). Sulla domanda decide il giudice tutelare, il cui provvedimento positivo deve essere omologato dal tribunale e quindi annotato in margine all'atto di nascita del minore (articolo 403).

L'affiliazione attribuisce all'affiliante i poteri inerenti alla patria potestà (art. 404). Essa può essere revocata ma solo per motivi degni di considerazione e in generale per volontà diverse dalla volontà dell'affiliato (art. 406). Infine essa si estingue in seguito a matrimonio tra persone legate da vincoli di affiliazione (art. 405). Ovvero quando il genitore del minore affiliato sia reintegrato nell'esercizio della patria potestà o quando il minore affiliato sia legittimato o riconosciuto salva in questo caso la contraria volontà del giudice tutelare (art. 407).

In conclusione l'istituto della filiazione legale presenta nel nuovo Codice un indiscutibile perfezionamento. Questo perfezionamento si concreta nella chiarificazione dei fini dell'istituto e nell'adeguatamento dei mezzi al fine attraverso la riforma dell'adozione e l'introduzione dell'affiliazione. Il fine molteplice e impreciso, cui era diretta un tempo la sola adozione si scinde oggi in un duplice fine di tutela della continuità della stirpe e di protezione dell'infanzia abbandonata. A ciascuno di questi due fini corrisponde un istituto: al primo l'azione, al secondo l'affiliazione.

L'adozione, inquadrandosi così nella politica demografica del Regime conserva tutte le caratteristiche sostanziali, già acquistate sotto il diritto antecedente, che aveva avuto di mira la tutela degli interessi della famiglia legittima. Le uniche modifiche riguardano norme che non rispondevano alle nuove concezioni o potevano costituire ostacolo all'attuazione pratica dell'istituto. Così la semplificazione delle condizioni richieste, il rafforzamento intrinseco del vincolo tra adottante e adottato, la sua revocabilità. Accanto all'adozione l'affiliazione tende ad adempiere con semplicità di mezzi e di forme uno dei più alti compiti sociali. E' un istituto originale nel diritto italiano e profondamente si differenzia dagli istituti analoghi di altri ordinamenti, ma ciò non infirma il suo alto valore sostanziale. L'esperienza futura d'altronde ne metterà in luce i difetti.

Ma dall'esame di questi istituti non sorge solamente un senso di vivo compiacimento. Sorge anche soprattutto una speranza. La speranza che essi entrino nel costume e nella tradizione della società italiana e non rimangano mera costruzione legislativa.

TOMMASO MAURO

Le adesioni

I CARDINALI

Il Card. Marchetti

« Questa rinnovata adesione di mente e di cuore al Vicario di Cristo onora assai le Associazioni Universitarie, le quali tradizionalmente ispirano la formazione dei loro membri al magistero divino, che è rappresentato dalla Cattedra Apostolica, per tradurre in atto gli insegnamenti e le norme per la vita.

Sono sicuro che il programma del Congresso corrisponderà a questo tradizionale indirizzo della F.U.C.I., e pertanto fino da questo momento do il benvenuto ai bravi Universitari d'Italia augurando loro che dallle sacre memorie di Roma sappiano trarre nuovi elementi per la loro formazione religiosa ».

Il Card. Verde

« ...senle la doverosa e gradita premura di far subito pervenire la sua adesione piena e calda avvalorata dalla promessa di particolari preghiere... ».

Il Card. Rossi

« ... invocando il patrocinio della Vergine al Congresso... Augura serenità e profondità di studi, conclusioni proficue ai nostri giovani ed alla santa causa nostra ».

Il Card. Piazza ha inviato una lunga lettera in cui si compiace della scelta dei temi e dà paterni ed opportuni consigli per lo studio di questi.

Il Card. Fumasoni Biondi ha avuto parole di plauso per il nostro studio misionario.

Hanno inoltre aderito gli E.mi Cardinali: Cremonesi, Cattani Amadori, Canali, Boetto.

GLI ARCIVESCOVI

Mons. Mancinelli Arc. di Benevento

« ... mi interesso vivamente dello svolgimento delle attività della Gioventù Universitaria Cattolica e procurerò perchè della minuscola nostra Sezione Beneventana siano non pochi quanti interverranno, rendendomi conto come da questi contatti lo spirito ne esca beneficato e la coscienza più sodamente formata... ».

Mons. Bovelli Arc. di Ferrara

« ... mi è molta gradita l'occasione che mi si offre per rivolgere una parola di plauso per il bene che l'Associazione va facendo in mezzo ai nostro cari Universitari... ».

Hanno inoltre inviato parole di adesione gli Ecc.mi Arcivescovi: Nogara di Cosenza, Mimmi di Bari, Bussolari di Modena, Nogara di Udine, Rosa di Perugia, Baccarini di Capua, Torrini di Lucca, Piovella di Cagliari.

I VESCOVI

Mons. Colli Vesc. di Parma e Ass. Eccl. Gen. dell'A.C.I.

« ... vi assicuro che tutti i Vescovi d'Italia vi amano, vi sono riconoscenti e vi benedicono con tutto il cuore... ».

Mons. Cossio Vescovo di Recanati e Loreto.

« ... nella mia Diocesi ho parecchi giovani professionisti, già appartenenti alla Fuci dei quali mi posso veramente lodare per lo spirito profondamente cristiano da cui sono animati nelle loro mansioni... ».

Sono inoltre pervenute lettere di adesione degli Ecc.mi Presuli di Trieste e Capodistria, Sulmona, San Severino Marche, Caltagirone, Caltanissetta, Cariati, Novara, Molfetta, Guastalla, Volterra, Caserta, Sarsina, Terracina, Trapani, Osimo e Cingoli, Vigevano, Montalto Marche, Comacchio, Amelia, Alba, Patti, Campagna, Bertinoro, Gubbio, Castellamare di Stabia, Modigliana, Parenzo e Pola, Acerra, Mileto, Norcia, Gravina, Susa, Bergamo, Padova, Cremona, Mondovì, Vicenza, Ariano Irpino, Lipari, Assisi, Brescia, Nepi e Sutri, Tivoli.

LE UNIVERSITA'

P. Gemelli Rettore della "Cattolica"

« ... il bene che i giovani della Fuci fanno tra i loro compagni nella vita universitaria è tale che essi meritano aiuto da quanti sanno che l'apostolato di A. C. è un dono fatto da Dio ai nostri tempi, per guarire il nostro mondo dai gravi malanni che lo affliggono... ».

Hanno aderito i Rettori Magnifici: Prof. Sen. Moresco dell'Università di Genova; Prof. Carlo Cuti dell'Università di Padova; Prof. Manlio Nolina dell'Università di Trieste; Prof. Balli dell'Università di Modena; Prof. Greco della « Bocconi » di Milano; il Rettore dell'Università di Perugia, quello di Urbino e quello di Bologna.

Cordiali parole di adesione hanno pure inviato: il Direttore dell'Istituto di Economia Politica Corporativa dell'Università di Pavia; il P. Boyer per l'Università Gregoriana; Fr. Antonelli per l'Ateneo Antoniano dei Minori ed il Prof. Cassinis per il Politecnico di Milano.

I PROFESSORI

Hanno aderito i Professori: Barassi, Roberti, Sorrento, Ghedini, Pastori, Masuovo, Zanzucchi, Ciasca, Casotti, Bettanini e Amatucci tutti della Cattolica, Leoncini di Firenze, Perez di Roma, Franceschini di Padova, Pistolesi di Pisa, Onda di Torino, Bortolotti di Bologna, Cecioni di Pisa, Corini di Genova, Dalla Noce di Bologna, Ciardi-Duprè di Catania, Grassi di Bologna, Pelloux di Genova, Canaletti Gaudenti dell'Ateneo Lateranense, Hazon di Milano, Piola di Trieste, Gordani di Bologna, Trabucchi di Padova, Mazzantini di Torino, S. E. Riccobono Accademico d'Italia, Bellissima di Pisa, Bendiscioli di Milano, Mennona di Napoli, Trompeo di Roma, Raffaelli di Bergamo, Noli di Genova, Taccone di Torino, De Bernardis di Genova, Santori di Roma, Raggi di Genova, Pergolesi di Bologna, Frattini di Modena, Picchi di Firenze, Palmieri di Bari, Gallo del Ministero dell'Ed. Nazionale, Luzzatti, Golzio Marconcini e D'Alise di Napoli.

GLI ORDINI RELIGIOSI

P. Ledochowski Prep. Gen. dei Gesuiti.

« ...Prego il Signore perchè questi giovani possano raggiungere lo scopo, sopratutto in questo momento storico in cui abbiamo bisogno di caratteri integri, degni delle belle tradizioni dell'A. C. A questo scopo farò celebrare cento SS. Messe... ».

La Congregazione del Preziosissimo Sangue.

« ...ho pertanto ordinata a tutte le nostre case in Italia ed all'estero di chiusura del Congresso si esponche nei tre giorni precedenti la data ga solennemente nelle nostre chiese il Santissimo levando al Re dei Re e Signore della scienza fervide suppliche per la totalitaria riuscita della manifestazione universitaria cattolica... ».

Hanno altresì inviato adesioni: il P. Gillet per i Domenicani; il Padre Delegato Generale dei Minori; il Preposito Generale dei Chierici Regolari Minori; l'Abate Perego, Generale degli Olivetani; l'Abate Buffadini, Generale dei Camaldolesi; il Procuratore Generale dei Maristi; il P. Capponi per i Minimi; il P. Ceriani, Generale dei Somaschi; il P. Bianchi, Generale dei Figli di Maria Immacolata; Fra Leonardo da Mercato Saraceno, Procuratore generale dei Cappuccini; P. Murray Rettor Maggiore dei Redentoristi; l'abate Domenichetti Generale dei Vallombrosani; P. Manzini, Vicario dei Barnabiti; il Vicario Generale della Società delle Missioni Africane; P. Longari della Congregazione del SS. Sacramento, P. Rito Prep. Gen. dei Passionisti, la Congregazione Missionaria di Venegono.

L'AZIONE CATTOLICA

L'avv. Veronese ha scritta una lettera di adesione a nome dei Gruppi Laureati Cattolici, l'organizzazione alla Fuci tanto legata nel ricordo di Igino Righetti.

Hanno inviato altresì parole di adesione le Federazioni Diocesane della Gioventù di Trento, Trapani, Milano, Zara e Volterra.

* * *

Anche parecchi amici della Fuci si son ricordati della Federazione per inviare parole di augurio: l'avv. Giovanni Cornaggia Medici; il prof. Pericle Ducati, direttore del Museo Civico di Bologna; il professor Monti, direttore del Castello Sforzesco di Milano, il prof. Cecchelli; Mons. Cipolla; P. Flick; Armando e Giuseppina Masotti e Almerina e Giovanni Battista Scaglia.

NOZZE

Il giorno 15 agosto sono state celebrate in Alghero le nozze dei fucini Salvatore Accardo e Antonietta Fois.

Auguri vivissimi di cristiana felicità.

I valori naturali nell'ordine soprannaturale

La « separata » del Congresso presenta quest'anno un tema sommamente importante per la esatta impostazione dell'ideale cristiano e quindi del lavoro personale di ciascuno per raggiungerlo.

Già nelle Giornate che nelle varie Zone a primavera sostituirono in qualche modo i Convegni si ebbe occasione di studiare gli atteggiamenti diversi che si possono osservare nel mondo a proposito di questa relazione tra ordine naturale e ordine soprannaturale; e forse non è qui necessario che richiamare come queste tendenze, nella diversità di sfumature proprie ad ogni anima che pensa, sono per lo più le due estreme, opposte quindi apparentemente fra loro ma praticamente accordantisi sulla teorica distruzione del vero soprannaturale.

Credo che, proprio per questo motivo e per una confusione abbastanza diffusa o piuttosto per una inesatta conoscenza del vero significato dei termini « ordine naturale » e « ordine soprannaturale » la formativa del Congresso preciserà innanzitutto questi concetti dimostrando come, se ancora oggi si parla di ordine naturale, non se ne parla, rispetto all'uomo, se non come di un punto di riferimento rispetto al soprannaturale; perchè in realtà oggi non esiste per l'uomo un ordine naturale poichè *la natura umana è elevata all'ordine soprannaturale*, cioè alla figliolanza divina per la comunicazione gratuita della vita divina perduta col peccato e restaurata in Cristo.

Che cosa si deve intendere allora per valori naturali se non tutto ciò che nella natura, come tale, e potremmo dire senz'altro nella *creatura* (intesa la parola nel suo significato più vasto) si presenta all'uomo come realtà, come bene, apprezzabile in un determinato valore dall'intelligenza e dall'istinto e appetibile alla volontà e alle passioni?

●

Intesi così, i valori naturali non soltanto non possono essere distrutti o soffocati nell'ordine soprannaturali di cui è Autore lo stesso loro Creatore, ma nemmeno possono essere dimenticati perchè certamente Dio, che continua a produrli e a mantenerli nell'essere (per esempio il creato materiale) e che anzi ne permette e dispone lo sviluppo (per esempio l'intelligenza) assegnò loro nell'ordine soprannaturale dell'uomo, per cui essi son fatti, un compito preciso: come del resto è facile arguire anche dal fatto che l'uomo non potrebbe rinunciarvi. — Anzi da questo segue la loro necessità nell'ordine soprannaturale, che in questo senso non è che un'anima nuova; un nuovo spirito impresso ai valori naturali, che perciò servono, non soltanto come base, come si suol dire, ma addirittura come scheletro al soprannaturale che di essi si serve per attuarsi pienamente nel mondo secondo il disegno di Dio.

●

Da questa valutazione seguono logicamente importanti conseguenze morali.

Anzitutto che, nell'ordine soprannaturale, i valori naturali non solo hanno una certissima e importantissima funzione, ma devono conservare la loro varietà. Difatti, il concetto religioso della vita non richiede che si dia un'unica tinta alle cose; il soprannaturale piuttosto ricerca nelle cose il riflesso di Dio da cui vengono e per cui esistono, e da esse insegna ed aiuta ad elevarsi a Lui; per esempio Dio visto nel Creato e Dio nell'Eucaristia non sono due dei: il primo valore va vissuto per il secondo e gli dà elementi preziosi: e viceversa, la visione di Dio nel creato non si completa che nell'unione Eucaristica. — Lo sfruttamento quindi dei valori naturali non è qualche cosa di pagano (questo anche per l'Arte), purchè non si fermi ad essi, ma aiuti l'elemento positivamente soprannaturale e cristiano che ognuno di noi deve educare in se stesso per raggiungersi pienamente nella visione e nel possesso pieno di Dio: ed è perciò che i valori estetici del Cristianesimo, da cui tante anime sono anche oggi attratte, quando diventino forza e motivo sono preziosissimi, e perciò vanno sempre coltivati e studiati con la massima cura.

Per questo, il Cristianesimo insegna e pratica il massimo rispetto e la più serena stima per tutte le realtà della natura, soprattutto per ciò che è spontaneo in essa, e il Vangelo raccomanda di purificare l'occhio nostro perchè così ogni cosa si apparirà nella sua primitiva purezza, e di ridiventare bimbi nello spirito: in quella semplicità di giudizio e di uso che, non disgiunta dalla prudenza che subordina i valori e li regola, attua nella nostra anima la migliore disposizione al soprannaturale.

Questo spiega anche il significato della mortificazione cristiana, non impedimento, ma regola e palestra per il miglior uso delle creature, come insegna San Pietro: « fuggite la deformazione delle tendenze ». — Una lettura attenta del Vangelo ed un qualunque studio sulla liturgia e sulla storia dei Santi mostrerebbe del resto a chiunque quanto l'insegnamento cristiano-ecclesiastico sia chiaro su questi punti — per molti forse sarebbe una rivelazione! — e ciò contribuirebbe molto a risolvere alcune difficoltà provenienti dal carattere di qualche metodo ascetico che sembra dare prevalente importanza alla mortificazione piuttosto che alla libertà, allo sforzo piuttosto che all'amore.

●

Molte altre conseguenze sarebbero da segnalare, dopo una più attenta considerazione dei principi suaccennati: ciò in un semplice articolo illustrativo non è posibile fare. Non si può tuttavia far a meno di invitare ciascuno ad esaminare in sè i problemi aderenti a questi argomenti; ognuno ne troverebbe certamente e moltissimi, e forse di centrale importanza. Sarà questa la migliore preparazione personale a questa adunanza formativa che senza dubbio sarà tra le più utili del Congresso, perchè risolverà in chi ne vorrà approfittare ansietà e dubbi, preciserà posizioni spirituali, e darà l'esperienza sicura che vivendo religiosamente si dominano davvero e si usano signorilmente tutte le cose, ottenendo insieme, proprio così, un continuo canto di gloria a Dio: *servire Deo regnare est: benedicite omnia opera Domini Domino.*

DON SANDRO GOTTARDI

SUBIACO - Il Sacro Speco

LA STORIA

1.

L'uomo conosce e agisce, perciò tutta la vita umana, in quanto umana, è conoscenza e azione, teoria e prassi. L'attività dell'uomo è teoria quando si esaurisce nel conoscere; ed esaurirsi nel conoscere vuol dire terminare nell'oggetto, che non è una cosa sensibile, ma un'essenza, un significato, una pensabilità. È prassi quando lo stesso conoscere è attivo, operativo, efficace e termina, esaurendovisi, nell'azione. Le scienze sono teoria, le arti prassi. E la teoria resta teoria anche quando è teoria della prassi, come la teoria dell'arte è teoria e non arte e se sarà arte sarà tale non in quanto teoria dell'arte, ma in quanto arte essa stessa, prassi. La norma delle azioni, in quanto norma, è teoria; una conoscenza, per quanto ordinata dell'azione, resta teoria. La maggiore o minore vicinanza della teoria alla prassi non la rende meno o più teoria, più o meno prassi; resta sempre teoria finchè non è operativa. Non si passa insensibilmente dalla teoria alla prassi, ma con un salto, il salto dell'azione, dell'attività. Finchè il soggetto non si decide comunque ad agire, il suo pensare resta teorico. Un conoscere pratico, quando si voglia dire con ciò una conoscenza della prassi, è teoria, non prassi e non un ibrido di teoria e di prassi. Potrebbe chiamarsi prassiologia per determinare l'oggetto della teoria; ma l'oggetto non ha virtù di mutare la teoria in prassi. Questa virtù la possiede solo il soggetto nel senso che egli solo può compiere il salto del pensiero operativo. Invece, quando si voglia coll'espressione *conoscere pratico* indicare un conoscere attivo, operativo, efficace, esso è senz'altro prassi e non più teoria. La teoria esclude l'azione come l'oggetto non è il soggetto; la prassi è azione implicante il pensiero, come il soggetto implica l'oggetto; ma non il pensiero teoretico, bensì quello pratico, quello operativo. Sarà questo ultimo a rimandarci al pensiero teoretico. L'azione senza il pensiero pratico è concepibile solo in astratto; il che vuol dire che tutte le azioni umane in quanto umane, cominciano con un pensiero pratico; alla sua volta il pensiero pratico, senza l'azione in cui si esaurisce. è solo un'entità astratta; cioè al pensiero pratico segue necessariamente l'azione. L'azione non si esaurisce senza residui nel pensiero pratico, ma nè è concepibile nè è reale senza di esso; analogamente per il pensiero pratico nei suoi confronti con l'azione. C'è chi afferma che anche il pensiero è prassi. È verissimo, se si tratta del pensiero pratico, nel senso or definito; vero anche nei riguardi del teoretico, se in esso si isola l'atto del soggetto pensante e si prescinde dall'oggetto in cui l'atto termina. Certo il soggetto pensante quando pensa e in quanto pensa è attivo, è prassi; però quest'atto senza l'oggetto in cui termina, nè è concepibile nè è reale. Ora l'oggetto non è mai assolutamente prassi; l'oggetto, come tale, è inerte, inefficace, non operativo.

2.

La storia è teoria e prassi. È teoria: cioè, l'uomo, in quanto storico teorico, teorizza, conosce e il suo conoscere si esaurisce nel conoscere. La teoria, che prende il nome di storia, più propriamente è frutto di quell'operazione soggettiva che si chiama giudizio. Il giudizio è operazione del soggetto perchè è lui che unisce o disunisce i termini del giudizio; però i termini non sono soggettivi, ma oggettivi od estrasoggettivi; in una parola, *dati* al soggetto. Questo giudizio che costruisce la storia-teoria è il giudizio teoretico, il quale giudica le cose come sono o come debbono essere e quindi come avrebbero potuto o dovuto essere e fermo lì. Oltre il giudizio teoretico, c'è il giudizio pratico, il quale è un giudizio attivo, operativo, efficace. È quel giudizio, col quale il soggetto fa il salto nell'azione. L'operazione di un essere intelligente viene cominciata fisicamente e determinata da un giudizio. Questo giudizio, col quale riconosco che l'azione *hic et nunc* mi sta bene, è il primo movimento che faccio e ad esso segue necessariamente l'azione. Qui si deve sorvolare: tuttavia è necessario avvertire che questo giudizio pratico non va confuso nè col giudizio morale, nè con quello eudemonologico: in concreto sarà o l'uno o l'altro; ma quello che lo caratterizza come giudizio pratico è solo la forza operativa con cui giudica, forza che non esclude nè l'elemento morale, nè quello eudemonologico, o qualsivoglia altro elemento. Ed ecco qui la storia non più teoria, ma prassi; quello che più comunemente si chiama fatto, accadere, accadimento, avvenimento, evento, svolgimento, divenire. La storia-prassi comincia dal giudizio pratico e si esaurisce nell'accadimento o azione. L'uomo in questo senso è pure storico, ma storico-pratico; non teorizza, ma conosce per conoscere, non si affissa nell'oggetto, ma conosce con forza operativa, agisce. *Fare della storia!* ecco il compito e l'ambizione di molti uomini. Ma si fa la storia-prassi, e si fa la storia-teoria. Ha fatto storia-prassi Annibale colla sua impresa da Sagunto a Naraggara; e ha fatto storia-teoria Gaetano De Sanctis colla sua *guerra annibalica.* La storia-prassi di Annibale è una serie aggrovigliata di giudizi pratici; la storia-teoria del De Sanctis è una serie ordinata di giudizi teoretici. La storia-prassi non presuppone la storia-teoria, ma piuttosto la esige come suo complemento; mentre la storia-teoria presuppone la storia-prassi. Il giudizio storico-pratico non può essere preceduto e nemmeno accompagnato dal giudizio storico-teoretico. Perciò chi fa la storia-prassi non può fare la storia-teoria, proprio perchè l'azione non è il pensiero, la prassi non è la teoria.

3.

La storia, come teoria, ha come almeno uno dei termini del suo giudizio gli avvenimenti umani. Gli avvenimenti umani sono le azioni degli uomini; le azioni degli uomini sono radicalmente dei giudizi pratici. Quindi la storia-teoria è un un giudizio teoretico pronunciato su di un giudizio pratico. Il giudizio (teoretico) di un giudizio (pratico).

Il giudizio pratico ha due costitutivi, uno che è la sua esistenza reale, e l'altro che è il suo dover essere. Esso, una volta accaduto è quello che è, e nessuno, diceva l'Imbriani, lo può *disaccadutificare*. Primo compito del giudizio teoretico è di essere un giudizio esistenziale, che dichiara l'esistenza dell'evento. Il giudizio pratico, appunto perchè pratico tocca la libertà, e la libertà è contigua al potere e al dover essere. Formidabili parole e più formidabili problemi. Secondo compito, non meno arduo del primo, spettante al giudizio teoretico è di essere un giudizio deontologico. Questo conduce ad ammettere che i due giudizi, quello pratico e quello teorico, sono soggetti a una norma che li trascenda. C'è la norma della prassi e c'è la norma della teoria. Le due sono due perchè conosciute in due diversi piani di riflessione, e, più precisamente, la norma della teoria è conosciuta nella sua astrattezza in un stadio sviluppatissimo di riflessione. Ma le due norme ontologicamente sono una sola; in caso contrario non è possibile giudicare con la teoria la prassi; e le due storie non s'incontrano mai.

4.

Se la storia è prassi e teoria nel senso indicato, tutte le dottrine filosofiche che escludono tale prassi e tale teoria, lo facciano in modo esplicito o implicito, non sono suscettibili di un concetto di storia. Lo spinozismo, per citare una di queste dottrine, la cui eredità è enorme, riducendo tutto a *ordine geometrico*, rende impossibile, per lo meno, il giudizio pratico. Non c'è il salto nell'azione, ma tutto è teoria. La geometria può avere una storia-prassi che è l'azione dei matematici i quali l'hanno creata, ma essa geometria non è storia in nessuno dei due sensi. Un caso tipico è quello del Croce, il quale, avendo, come è noto, identificato filosofia con storia e la storia ridotta senza residui al pensiero dello Spirito, il quale pensa sempre e solo la sua prassi, che è accadimento, svolgimento, divenire, dissolve coda questa prassi nel pensiero, cioè nell'autocoscienza dello Spirito e allora resta o con un pensiero che non è prassi, quindi non è svolgimento, non è storia nel primo senso, o con una prassi che non è pensiero, quindi non è storia nel secondo senso. Ciò non vuol dire che e spinozisti e crociani non possano scrivere e bene dei libri di storia; vuol dir solo che se questi libri sono veramente storia, sono fatti con altro metodo, come la *Storia d'Europa nel secolo decimonono*

5.

Il concetto di storia come giudizio teoretico portato su di un giudizio pratico è nato col Cristianesimo, nel quale i due giudizi furono scoperti e ne fu scoperta la norma. Si può dire pertanto che la storia è la storia del Cristianesimo. Anche l'evento o, che è lo stesso, il giudizio pratico, anteriore o fuori del clima cristiano rientra sotto il giudizio teoretico la cui norma e i cui termini sono dati nel pensiero cristiano. E sebbene sia sempre necessario e doveroso tenere distinti i dominî della ragione e della fede, della natura e della grazia, essi non sono separati; quindi la storia, che è teoria, non è solo filosofia, ma anche teologia. Dopo la *Città di Dio* l'evento si pensa irrorato di soprannaturale.

6.

Attualmente tre sono le possibili concezioni storiografiche. O ci si limita ai fatti, cioè al giudizio pratico, e allora si scrive una storia di stile positivistico, il cui orizzonte teoretico abbraccia solo il giudizio esistenziale; niente deontologia. Nè immanenza, nè trascendenza; agnosticismo storico. O si aspira a spaziare nelle regioni deontologiche, e allora i casi sono due. O il giudizio deontologico è ricondotto al mero giudizio di esistenza, cioè il giudizio pratico è identificato con quello teoretico, ed eccoci nella storia a tipo immanentistico. Oppure il giudizio deontologico è ritenuto irriducibile a quello di esistenza; in altre parole, giudizio pratico e giudizio teoretico sono considerati irriducibili ed abbiamo la storia che cerca nel trascendente la propria norma. Gli uomini si propongono dei fini e non li raggiungono, e raggiungono dei fini che non si erano proposti.

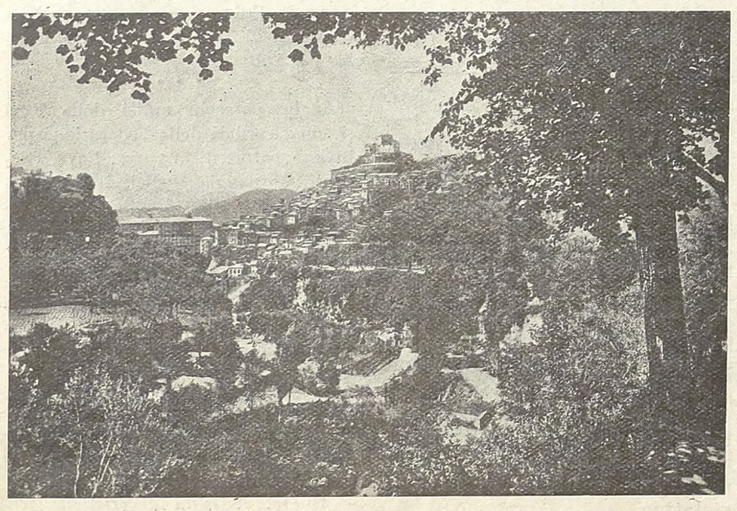
7.

La storia-prassi è divenire; l'azione è novità su novità. Questa è conquista del pensiero cristiano approfondita del pensiero moderno. Ma è pure divenire la storia-teoria, non nel senso che la verità si faccia in se stessa, ma nel senso che il soggetto si arricchisce del contributo dei suoi giudizi. Divenire del soggetto, non dell'oggetto. *Veritas filia temporis*: s'intende la verità relativa al soggetto, non in sè. Quindi il così detto tribunale della storia è un tribunale obbligato a riformare e ad aggiornare continuamente le sue sentenze. Quelli che vengono dopo di noi sono delle cose nostre storici più qualificati. Anche per questo motivo la storia non è maestra della vita; ma e storia e vita hanno un maestro che li trascende. La norma della vita coincide con la norma della storia.

8.

L'irriducibilità dei due giudizi costituisce da una parte la verità della storia, dall'altra il suo mistero. Le radici del giudizio pratico affondano negli abissi della coscienza. Perciò la storia fatta dagli uomini è approssimazione. L'uomo riflette e riflettendo è soggetto ad errare. Ciò vale tanto dello storico-pratico quanto dello storico-teorico. L'unico autentico storico è Dio, il quale non è necessitato ad essere nè filosofo nè teologo, ma essendo identità assoluta, di pensiero e di azione, di giudizio pratico e di giudizio teoretico, è la norma vivente di ogni prassi e di ogni teoria.

PAOLO BARALE



SUBIACO - Panorama

Tra i Libri

SETON MARGRAVE, *Come si scrive un film*. Bompiani, 1939, Milano. L. 12

Il libro, secondo quanto dice l'autore stesso, vorrebbe essere nuovo, originale e sorprendente. L'intestazione che da sola giustificherebbe il desiderio di comperarlo induce, del resto, a credere tutto questo: a lettura finita però la delusione è quasi pari alla forza suggestiva del titolo. Ciò non significa che il libro sia fallito in pieno: nelle pagine del Margavre si trovano utili ammonimenti, consigli saggi e si trova infine la vera novità dell'opera del Margrave: la riproduzione delle scene del film « Il fantasma galante » condotta secondo un criterio strettamente di misura. Ma, impostato così, il libro non può avere quell'effetto che l'autore si riprometté e per il quale sopratutto fu scritto. Qual'è infatti lo scopo del Margrave? Lo dice chiaramente il titolo: insegnare a scrivere un film. Come vorrebbe raggiungere un tal risultato? Attraverso la particolareggiata analisi delle scene del film di cui dà la misura in metri e fotogrammi. Si tratta quindi di un esempio di come fu scritto un film dopo la proiezione del medesimo. È perciò evidente come sia impossibile da un esempio, sia pure così esauriente, aver la pretesa di dettare una norma generale da applicarsi per ogni film e che serva da criterio secondo il quale scrivere per soggetti cinematografici. Tanto più poi quando, come dice Korda nella sua breve segnalazione (pag. 23) « ... A differenza di altri libri che presentano al pubblico una sceneggiatura, questo misura le scene in metri e in fotogrammi, perchè i lettori possano imparare a giudicare il lavoro di chi scrive un film, seguendo un criterio anche di misura... ». Purchè poi, com'è nel caso d'un « Fantasma galante », non sia essenzialmente di misura. Il libro quindi smentisce praticamente quanto si proponeva il titolo: è forse in vista di questa fondamentale incoerenza che il Margrave dice a pag. 65: « ... Ho tentato non di spiegare come chiunque possa scrivere per il cinematografo, ma di spiegare a coloro che sanno scrivere quale sia l'attitudine mentale che lo scrittore cinematografico dovrebbe sforzarsi di possedere se desidera raggiungere un successo popolare... »; frase che, se è giusta in se stessa come pratico consiglio, non giustifica certo l'autore dall'esser venuto meno di fronte all'inequivocabile scopo che si era proposto. Resta tuttavia un libro sempre interessante specie dal punto di vista fondamentalmente tecnico della sceneggiatura.

Per quanto riguarda la traduzione non sempre è chiara e fedele: e questo proprio la dove maggiormente il libro lo richiederebbe: voglio dire cioè nella conversione dei piedi inglesi in metri italiani. Il Margrave infatti sceglie come unità di misura della pellicola il piede: ora siccome quasi mai egli ha un numero intero di piedi, sostituisce le frazioni di piede con fotogrammi i quali misurando ciascuno 19 millimetri adempiono alla funzione di unità di misura. Ora nella conversione dei piedi in metri non si ha mai un numero intero di metri: la traduttrice allora lasciando inalterata nella traduzione italiana il numero dei fotogrammi dati dal Margrave ridusse in millimetri le frazioni di metri, creando una certa confusione e facendo nascere il pericolo di considerare i metri con millimetri e i fotogrammi due identiche misure della pellicola. Sarebbe stato più logico ridurre in millimetri anche i fotogrammi di Margrave o ridurre in fotogrammi i millimetri.

Incongruenza di concetto, ma che tuttavia lascia delle perplessità profonde in chi per la prima volta, si accinge a leggere la sceneggiatura del « Fantasma Galante ».

FRANCESCO NICOLI

Il nostro Congresso
e l'ideale d'un grande maestro

Sono precisamente quarant'anni (1899-1939) *da quando si faceva in Italia il primo tentativo di organizzare e disciplinare il movimento culturale e scientifico, così largamente e così nobilmente rappresentato, anche allora, da uomini di profondo sentire cristiano, in gran parte appartenenti al clero sia regolare che secolare ed anche da laici militanti nell'Azione Cattolica. Occasione a tale opportuno tentativo veniva data dal Centenario di Alessandro Volta e dai festeggiamenti che, nella Città di Como, venivano promossi per onorarne cattolicamente la memoria. Fu il Prof. Giuseppe Toniolo che prese la opportunissima iniziativa e convocò da tutta l'Italia i più apprezzati rappresentanti della cultura a discutere su indirizzi, programmi, direttive, sempre in piena e assoluta dipendenza del Sommo Pontefice Leone XIII, allora al colmo del suo splendore pontificale.*

Da quel Congresso scientifico uscì lo Statuto di una Società Cattolica per gli Studi Scientifici, *che, presieduta dallo stesso veneratissimo Maestro dei Cattolici Sociali d'Italia, il Prof. Toniolo ,ebbe non lunga ma gloriosa esistenza, e, ad ogni modo, segnò il primo tentativo di chiamare a raccolta i cattolici d'Italia nel campo intellettuale.*

Doveva passare ancora molto tempo per raggiungere più tangibili risultati e più concrete posizioni — come l'Università Cattolica — alle quali del resto la Provvidenza stessa dispose che nel giorno della felice realizzazione, fosse imposto il nome stesso del grande animatore, Giuseppe Toniolo.

In quel tempo, per altro, il movimento universitario cattolico era in atto, e forniva all'esimio professore di Pisa i più volenterosi ed entusiastici cooperatori, fra i quali mi piace di ricordare il Dott. Lodovico Necchi, il Professore Angelo Manzi e il Reverendo D. Giuseppe Faraoni, questi Assistente del Circolo Universitario di Firenze, l'altro destinato a presiedere l'intera Federazione Universitaria il terzo destinato a realizzare il sogno dell'Università Cattolica.

La F.U.C.I. pertanto in quel nobile e fecondo tentativo ebbe la sua parte; parte notevole, se non preponderante, e sopra tutto ebbe il merito di raccogliere per mezzo dei suoi giovani rappresentanti (che a Como erano accorsi in buon numero) la fiamma di un ideale che con l'andare del tempo si sarebbe concretato in opere di sana e feconda formazione intellettuale.

Da quel fausto avvenimento sono trascorsi quarant'anni, e il nostro XXV Congresso Nazionale delle Associazioni Universitarie mi sembra per molti rispetti, una celebrazione commemorativa.

Molto cammino si è fatto dal 1899 ad oggi: non è soltanto per poveri e timidi tentativi che i cattolici di cultura oggi si adunano, ma per feconde e normali accolte intese a perfezionare e diffondere la scienza cristiana.

Sia i Corsi di aggiornamento *dell'Università Cattolica, sia la* Settimana di Camaldoli per i laureati, *come questo nostro* XXV Congresso Nazionale, *sia inoltre altre iniziative congeneri, sono tutti esponenti di un ideale raggiunto nella esplicazione di tutto un programma culturale e formativo, che era il supremo ideale di Giuseppe Toniolo e dei suoi Collaboratori. Non sarà male rilevare che anche questa volta, il programma del Congresso si sostanzia in una profonda indagine scientifica e pratica intesa a preparare i giovani alle più feconde prove della vita.*

Era precisamente questo il pensiero di Giuseppe Toniolo quando, coi suoi molteplici e accorati appelli alla gioventù, che così volentieri lo ascoltava, additava un programma infallibile, "capace di soddisfare alle legittime vocazioni del presente e dell'avvenire, (sono due parole) che trovasi designato con mirabile sapienza dalla parola autorevole e dalla potente direzione pratica della Chiesa; sicchè il buon successo dipende interamente da una felice e generosa adesione a quel programma dottrinale e pratico".

Il grande Maestro, (di cui la F.U.C.I. propugna la causa per il riconoscimento delle virtù in grado eroico) ebbe sempre e costantemente fisso il suo sguardo alle serene idealità che sono anc'oggi in cima ai pensieri di tutti coloro che nell'Azione Cattolica cercano il Regno di Dio e la sua giustizia. Le pagine dei suoi scritti rigurgitano di espressioni auspicanti il supremo miraggio, a cui vedeva rivolti anche i più umili conati degli operai più modesti delle cattoliche attività.

"Si prepara così quel dì — scriveva fino dal 1895 *— nel quale la religione, che per lunga e fredda notte* fu nulla *nella vita sociale, la penetrerà e scalderà in ogni fibra e* sarà tutto! *Ma questi esperimenti e dibattiti esprimono ancora il bisogno ormai sentito, di restaurare* la gerarchia dei fini *negli ordinamenti sociali, sottraendo le singole istituzioni all'isolamento che è figlio dell'individualismo materialistico, per farle tutte remotamente servire agli interessi spirituali supremi, che formano la sostanza della civiltà e s'immedesimano con la religione.*

ROMA — Il Campidoglio e la Chiesa dell'Aracoeli.

In tal caso, le tendenze verso ulteriori scopi che agitano quelle minute cellule non sono che una parziale manifestazione di un fermento, che come lievito s'alza e cresce del fondo di gran parte delle nazioni d'Europa e di America e che mira (diciamolo schietto) a riporre Cristo al sommo della vita sociale».

Ecco le ultime parole di questo sto movimento. Nè ci si accusi di misticismo; perchè si tratta di un fatto positivo: è un nuovo atto che si aggiunge al dramma storico dell'incivilimento cattolico".

Queste parole, che a tanti anni di distanza nulla hanno perso de loro profondo significato, possono essere una appropriata commemorazione del grande e venerato Maestro, a cui si è debitori di tanta luce e di tanto fuoco animatore; alla vigilia di un Congresso di giovani Universitari, possono essere opportuno richiamo alle finalità supreme che li adunano e fanno sentire loro la giocondità delle fraterne adunate nel nome di Cristo.

G. ANICHINI

ANCORA SUL TEMA DELLE ADUNANZE FORMATIVE

Dobbiamo premettere che noi non potremmo attenerci alla formulazione letterale del nostro tema, in quanto esso sottintende appunto qualche cosa che è essenziale mettere sin dal principio in rilievo. Non potremo infatti limitarci al campo naturale, ma dovremo apprezzare il valore naturale della vita umana in rapporto al fine soprannaturale. Giacchè noi cristiani non possiamo prescindere dal fatto che l'uomo fu collocato al vertice della scala naturale in un rapporto necessario con la soprannatura. Ma il peccato originale dette alla sua vita naturale, per merito della Redenzione e in unione con essa, valore di prova e di mezzo al fine soprannaturale. Perciò l'uomo, costretto nella vita naturale a lottare contro quelle forze di natura superiore alla sua, ha bisogno per raggiungere il fine soprannaturale di mezzi di ordine soprannaturale. Ora, è chiara la identificazione di valore con bene ed è facile individuare i valori naturali nei beni dati all'uomo, come individuo e all'uomo nella società.

Noi esamineremo brevemente questi *valori-beni* e vedremo quale valore abbia questa nostra vita naturale di fronte alla non meno nostra (è il nostro vero fine) vita soprannaturale. L'uomo, nell'ordine naturale, ha beni spirituali e naturali poichè la sua natura ha vita dalla unione di spirito e materia. Questa unione è però in lui così intima da non permettere una netta distinzione fra questi due ordini. Ed infatti lo stesso bene materiale primo e principale scaturisce da questa unione. Intendo dire la vita, non come semplice somma di valori, perchè allora non sarebbe un valore *per sè*, ma intesa come pura esistenza materiale, in quanto condizione necessaria di tutti gli altri beni.

Per cui è chiaro che già soltanto l'esistere in sè è un bene per l'uomo, che è capace di averne coscienza.

È lo spirito però che gli assicura i doni migliori e con le facoltà intellettive, volitive, ed affettive gli imprime i segni della sua distinzione, del suo netto distacco dagli animali. L'intelletto, la volontà, il sentimento rendono piena la vita dell'uomo santo, come si diceva, con la coscienza di vivere, quanto e soprattutto, per mezzo del loro esercizio, del loro irradiarsi nell'ambiente. Così nasce la scienza, così l'arte. L'uomo, assetato di verità non ha riposo nella continua ricerca; e se la scienza è conquista, il suo possesso non è mai completo. Essa non può essere esaurita.

Ogni punto d'arrivo è una tappa, per essere subito dopo un punto di partenza in un perpetuo ricominciare. Nè in questo personale esercizio di ricerca e in questa gioia di conquista così intesa, la scienza è un dono meno sociale. Giacchè se lo scienziato acquista per sè, il sapere si diffonde senza meno alla società in cui vive; tanto più l'artista, la cui opera consiste nell'esprimere a beneficio comune la sua visione interiore. La vita dell'uomo è quindi espansiva e feconda. Ed è sua legge fondamentale (dice l'Ollé-Laprune), il non poter sussistere nè nel languore, nè nel ristagno, nè nell'isolamento, nè nell'egoismo. Ed è condizione voluta da Dio che essa si svolga nell'atmosfera della libertà. Libertà ben inteso non nel senso volgare di sfrenato dominio della volontà, che può rivolgersi a suo piacere al bene o al male, ma ambiente nenecessario alla scelta meritoria del bene. Non avremo bisogno di dire, allora, che questa libertà non distrugge il dovere, ma che invece ne condiziona l'adempimento. Abbiamo parlato prima dei valori individuali, ma la distinzione tra valori individuali e valori sociali non è così netta come noi siamo costretti a presentarla a scopo pratico, perchè ogni valore individuale è insieme valore sociale. Ed è stata l'ignoranza di questa compenetrazione necessaria che ha portato alla costruzione di sistemi, in cui è caratteristica l'affermazione più o meno esclusiva di uno dei due fattori.

L'autonomia kantiana e l'individualismo utilitaristico inglese riponevano egualmente la libertà dell'uomo nella sua stessa volontà, sola ad avere il diritto di dargli una legge.

Non deve tuttavia il timore di una eccessiva esaltazione dei valori individuali condurre ad escludere o almeno a restringere i diritti dell'individuo al punto da farne un ingranaggio della macchina sociale o come è stato detto « divinizzando la umanità (in quanto collettività) a spese dell'uomo e di Dio». La società è fatta d'individui: essa mira a perfezionarli, e per questo scopo può talvolta anche esigere il sacrificio totale o parziale dell'interesse individuale concreto.

Ma occorre che il carattere distintivo degl'individui della società umana sia saldo.

In altri termini la società deve condizionare questo suo diritto al sacrificio dell'individuo al rispetto della personalità umana. Giacchè la persona umana è spirituale e perciò ha un fine a sè, che è l'ultimo, il più grande, superiore ad ogni altro fine contingente.

Affermato il carattere sociale della natura umana constatiamo che la prima società è la famiglia, società base, in cui l'individuo naturalmente nasce e in cui si può dire si forma l'uomo.

Ma esso resta circoscritto alla società in cui involontariamente si è trovato, ma per libera scelta costituisce, a scambievole conforto, altre società e politiche ed economiche, di cui la maggiore è quella costituita per il bene di tutto un popolo: lo Stato.

Tutte queste forme di società riposano sulle virtù sociali per eccellenza: la giustizia e la carità, per le quali l'uomo deve tendere a realizzare una comunità fraterna, corrispondente appunto alla sua dignità di uomo. Ora il fine della vita è certamente il bene, che in sè è Dio stesso, e voler questo Bene è la ragione di vivere. Per questo la vita è buona, perchè è condizione e strumento al conseguimento di un bene assoluto, che la trascende.

« Nella visione del fine, scrive l'Ollé-Laprune, si affermano buone le condizioni della prova e della lotta, buone le gioie pure del mondo, le dolcezze degli spettacoli della natura, degli affetti familiari, dell'amicizia, e tutte le cose che sorridono, che anche quaggiù col loro sorriso incantano e consolano, buoni anche i dolori, buona l'abnegazione, la sofferenza voluta e sopportata per una nobile causa o anche la sofferenza espiatoria a riparazione dell'errore; buono il sacrificio, la rinuncia, buona la morte, condizione della vita! ».

Dunque nel cristianesimo tutta la vita naturale è buona; ed è buona per tutti e non soltanto per pochi privilegiati.

Ma è necessario che in essa vi sia un razionale condizionamento e subordinamento di valori e che i valori sociali nella vita terrena non varchino i limiti di fine *infravalente*, cioè intermedio, in una concezione del regime temporale non individualistica ma personalistica. Cioè il fine della vita sociale è un bene comune differente dalla semplice somma dei beni individuali, e superiore agli interessi dell'individuo, in quanto questi è parte del tutto sociale; bene comune che è al tempo stesso materiale e morale. Ma questo bene non è il fine ultimo. Esso è ordinato a qualche cosa di migliore: la conquista della perfezione e della libertà spirituale della *persona* umana. E questo non può dare la società. Dunque questa nostra è vita *peregrinale*, in rapporto di subordinazione al soprannaturale. E si può bene affermare che la composizione del carattere sociale col personalistico, nella concezione peregrinale della vita, sia il nuovo apporto del Cristianesimo.

Ed in questa graduazione e subordinazione di valori trovano spiegazione le apparenti contradizioni del Cristianesimo, che vuol essere al tempo stesso pienezza di vita e rinuncia. Il Cristianesimo riconosce ed apprezza il valore della vita presente, ma afferma la legittimità e la necessità della rinuncia per un fine più alto. Anzi sono appunto il sacrificio e l'offerta che affermano il valore di bene dell'oggetto dell'offerta. L'accentuazione esclusiva della natura fino al culto, scrive il Chesterton, come avvenne presso i greci ed in maniera meno assoluta presso i romani, contaminò la natura stessa a tal punto, che si rese necessaria una cura di penitenza. Occorse rifugiarsi nelle caverne per non vedere il cielo e le stelle, che il culto della natura aveva contaminati e velati di favole oscene; occorse mortificare il sesso perchè se ne era fatto, con mostruosa esagerazione e quasi precorrendo certe teorie moderne, l'elemento che tutto permea, il sostrato di tutto. Prova questa che non è conforme alla natura umana l'accentuazione esclusiva del naturale ed il ripudio dello spirituale e che è invece per essa condizione di vita l'equilibrio di natura e spirito, che è carattere della visione cristiana del mondo.

SALVATORE DE RUGGIERO

Vita liturgica

Spirito e carne

La parola del Signore nell'Evangelo della XIV Domenica dopo Pentecoste mette in rilievo la esclusività del servizio di Dio: Nessuno può servire a due padroni, *contrapponendo a Dio le ricchezze, come fonte e mezzo di peccato.*

Il tratto della lettera ai Galoti (8, 16-24), *che nello stesso giorno vien letta nella Sacra Liturgia, commenta la stessa verità, sotto altro aspetto: spirito e carne sono i termini del contrasto nel quale si dibatte l'uomo, in una lotta intima della quale dipende la sua salvezza.*

Camminate secondo lo spirito e non accondiscendete ai desideri della carne; poichè la carne ha desideri contrari allo spirito e lo spirito contrari alla carne.

Non si tratta di una lotta che ci possa in alcun modo trovare estranei o indifferenti; poichè spirito e carne lottano, *in ciascuno di noi,* tra loro, dimodochè voi non fate ciò che vorreste fare.

Notiamo l'espressione profondamente vicina alla realtà di ogni giorno: il più delle volte, se anche non siamo dei vinti, non siamo nemmeno dei vincitori. La nostra volontà esce fiaccata dalla lotta e se non facciamo il male, non ci pieghiamo, cioè ai desideri della carne, pure nemmeno compiamo quel bene che in altri momenti abbiamo desiderati e fermamente voluto.

Questa tirannia di ciò che è meno alto e meno buono in noi attira su di noi i rigori della legge. Se veramente camminassimo secondo lo spirito, se cioè regolassimo la nostra vita interiore secondo quanto la ragione, illuminata dallo Spirito Santo, ci detta, noi saremmo dei liberi: poichè se siete condotti dallo spirito non siete sotto la legge.

L'enumerazione che Paolo fa delle manifestazioni della carne dei peccati cioè che sono il frutto della rinuncia al predominio dello spirito, mette in evidenza come essi non siano soltanto in strette relazioni con l'adesione al senso, ma si estendono a colpire la virtù della religione, della carità della temperenza. Per tutto questo io vi avverto, come già vi ho avvertiti, che coloro che li commettono non conseguiranno il regno di Dio.

Con l'usata franchezza Paolo ci mette in guardia contro il pericolo di una illusione tanto facile, quale è quella di una salvezza conquistata anche con un continuo compromesso tra lo spirito e la carne. Se Dio, infinitamente misericordioso, può indulgere alla nostra debolezza, ciò non vuol dire che possano sperare di giungere a salvezza coloro che sistematicamente cercano di giustificare conciliazioni di termini che sono antitetici.

Il frutto invece dello spirito è la carità, la gioia, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità, la mansuetudine, la fede, la modestia, la continenza, la castità, *virtù queste che dimostrando in noi il dominio dello spirito sulla materia ci escludono dai rigori della Legge:* contro queste cose non c'è legge.

Sarà possibile questo dominio? E' umana una vita che stronca così ogni passione inferiore? Possiamo ben dire sovrumana, ma possibile al cristiano questa vittoria, questa vita: poichè coloro che sono del Cristo hanno crocifisso la carne con le sue passioni e con le sue concupiscenze.

Tutti quanti, col Battesimo, siamo stati incorporati a Gesù Cristo, per la nostra unione al Crocefisso siamo morti al mondo ed alle passioni. Perciò possiamo vivere queta vita dello spirito che, per la grazia che da Cristo viene, domina le passioni ed offre a Dio l'omaggio che solo dà gioia e pace.

G. CAVALLERI

La Medaglia del Congresso

Come motivo per la medaglia commemorativa del prossimo XXV Congresso Nazionale lo scultore Fernando Prampolini ha preso la figura qui riprodotta, il cui originale in oro su vetro, rinvenuto nelle Catacombe, è ora ai Musei Vaticani.

Diverse ragioni inducono a far risalire questo piccolo capolavoro alla fine del III *secolo o al principio del* IV; *come stile si avvicina più all'orante del Cimitero di Callisto o al Buon Pastore del Cimitero di Priscilla (*III *secolo), che all'Ipogeo della pagana Vibia (*IV - V *secolo).*

Come simbolo, a prima vista, potrebbe sembrare il solito motivo catacombale di Mosè che fa scaturire l'acqua dalla rupe, ma la scritta: "Petrus" complica le cose. Ci troviamo di fronte ad una di quelle figure proprie delle sottocoppe di vetro, tanto comuni qui a Roma, che sono servite a dimostrare, dato il loro numero e la loro antichità, il ricordo dei Romani della venuta, con Paolo, nella Città eterna del Principe degli Apostoli.

Il simbolo è semplice e vuol dire tante cose all'anima del cristiano sia da poco convertito dal giudaesimo o dal paganesimo sia nato e vissuto nel Cristianesimo.

Il De Marchi osservò che generalmente questo simbolo non si trova mai isolato, ma con altre scene raffiguranti il conferimento del primato, la cattura di Pietro, episodi del Nuovo Testamento o tra i Sacramenti come nel Cimitero di Callisto.

La figura con la verga che percuote la pietra misteriosa e fa scaturire il fonte vivo dell'acqua spirituale, quel Mosè sul cui capo è scritto "Petrus", in due vetri quasi simili, dà ragione della verga posta in mano a Pietro, novello Mosè.

La pietra immobile è Cristo, e sopra di essa è fondata la Chiesa, l'acqua è la fede, o meglio ancora la grazia battesimale, che si ottiene con l'acqua, il novello Mosè, che da quella pietra ha nome, ne apre la fonte, che scaturirà fino alla consumazione dei secoli. Pietro, che percuote la rupe, sotto le sembianze di Mosè, è rappresentato come simbolo del Battesimo e fors'anche dell'Eucarestia nella Crypta del Cimitero di Callisto, ed è rappresentato ancora sotto forma di Mosè quasi come simbolo della continuità del governo trasmesso da Dio a Mosè nel Vecchio Testamento come condottiero del popolo eletto alla terra promessa, e a Pietro nel Nuovo Testamento come condottiero del popolo cristiano alla patria celeste. Sia Mosè che Pietro hanno la verga, simbolo di comando, perchè debbono portare il popolo di Dio dove Questi vuole.

FRANCESCO DE VINCENTIIS

Umanesimo di Cicerone

Cicerone inizia il De oratore *col dichiarare beatissima la vita passata « vel in negotio sine periculo, vel in otio cum dignitate »; all'« otium cum dignitate » appartiene la letteratura, da intendersi alquanto largamente, oltre che come opera puramente artistica e fantastica, anche come divulgativa di un pensiero filosofico e morale. Lo stesso posto che Cicerone le assegna indica come si ponesse per un Romano, e per un Romano del vecchio stampo, il problema della cultura: non erano vissuti i padri dei padri tra le armi e il foro, incuranti di poesia e di filosofia?*

I tempi erano mutati; l'intellettualismo greco aveva fatto impeto sulla vita romana, i giovanetti frequentavano le scuole ateniesi dove s'imbevevano di poesia e di filosofia ellenistiche, era naturale perciò che uno spirito profondo si chiedesse il valore di tutta questa letteratura che invadeva ogni campo dell'attività umana. Cicerone non diede mai una risposta organica, ma da passi sparsi nelle sue opere possiamo tentare di ricostruire il suo pensiero; però, una volta raccolti quei passi, ci troviamo perplessi, di fronte al contrasto di due concezioni che ora tenteremo d'identificare, e nel cui incontro non sarà difficile riconoscere un momento profondamente interessante di crisi dello spirito romano, che nel nostro, anima infinitamente superiore a quelle dei suoi contemporanei, prese una colorazione particolarmente umana.

Nelle opere retoriche siamo in un clima nettamente romano e, si può dire con termine moderno, prammatistico: figura ideale d'uomo colto è quella dell'oratore, non dell'uomo soltanto di lettere o di pensiero, questo è naturale: la cultura, inserendosi in un preesistente mondo di valori, non può arrogarsi un valore di per se stessa, ma lo riceve dalla sua pratica utilità. Essa infatti, in forma d'oratoria, « docet, delectat, permovet », e questo è il suo fine.

Secondo il De inventione, *l'eloquenza persuase gli uomini senza legge a passare dallo stato di « forza » a quello di « diritto », e Cicerone afferma con sicurezza « sapientiam sine eloquentia parum prodesse civitatibus ». Concezione, come si vede, in tutto romana: la cultura per l'eloquenza, l'eloquenza per lo stato. Altro ufficio civile adempie la letteratura, come è notato nell'orazione « Pro Archia », quale datrice di gloria ed esaltatrice del valore degli eroi patrii, ed alla grandezza dello stato contribuisce col rafforzare le basi morali, persuadendo che solo « laudem et honestatem » bisogna sforzarsi di conseguire.*

Ma forse questa giustificazione non basta ancora alla sensibilità civile del Nostro, se egli sente più volte, come in « De natura deorum » e nelle « Tusculanae » il bisogno di far notare che egli non dedica agli studi se non quel tempo che un'avversa fortuna gl'impedisce di consacrare alla repubblica.

Data questa valutazione degli studi letterari, Cicerone si ferma, sempre nelle opere retoriche, ad indagarne la natura. Naturalmente una cultura non avulsa dalla vita doveva avere uno scopo più formativo che informativo: base ne era perciò la filosofia, che Egli dice « laudatarum artium omnium procreatricem quandam et quasi parentem ». Tuttavia nessuno potrà essere oratore perfetto « nisi erit omnium rerum magnarum atque artium scientiam consecutus »; siamo dunque nell'ideale antico, e che perdurerà per tutto il Medio Evo, di una cultura universale. Quando poi Cicerone afferma essere uomo veramente colto « qui disciplinam suam non obstantionem scientiae sed legem vitae fontet » ci accorgiamo di trovarci di fronte ad un intellettualismo di origine socratica, che connette strettamente il ben pensare col ben vivere. Ma appunto questo che può sembrare il punto di raccordo fra le due opposte curve della concezione greca e di quella romana, questo aspetto nettamente morale che il pensiero greco ha assunto nell'ultima sua epoca di splendore, segna la crisi dello sprito romano, poichè segna il passaggio dalla morale civile a quella che, radicata in un convincimento personale, porta ad uno sviluppo dell'individualismo.

Questo largo estendersi d'una concezione individualistica, cioè umanistica, della cultura avviene in genere senza scosse, ma in Cicerone ci accorgiamo dallo stesso fervore ch'egli portò negli studi che la crisi fu sentita, ed era naturale che dovesse avvertirla un intelletto abituato dall'Accademia a cogliere il pro e il contro di ogni quistione.

Quegli studi morali suscitavano esigenze spirituali più profonde di quelle preesistenti; si sentiva nella cultura un interesse ben superiore a quello del suo valore pratico, le si richiedeva una risposta a domande che il cittadino non si era mai posto e che l'uomo, rivelatosi a se stesso, si poneva: chi non ricorda la splendida apostrofe alla filosofia, all'inizio del V libro delle « Tusculanae », in cui l'anima dello scrittore s'innalza fin quasi alla preghiera?

Siamo in un tempo nuovo: la cultura non ha più soltanto lo scopo di formare l'oratore e l'uomo di stato, ma l'anima, stanca delle cure della vita, in essa cerca la liberazione e la dimenticanza delle sue sventure. « Absumo parumper animum a molestiis » scrive Cicerone ad Attico, e, sempre nel V delle « Tusculanae » arriva ad affermare che, di verità in verità, la mente arriva a sentirsi unita alla mente divina, « ex quo insatiabili gaudio compleatur ».

L'uomo in funzione del cittadino, che avrebbe dovuto assorbire in sè (dialetticamente, si direbbe oggi) il momento « cultura » è sparito: ora l'uomo che ha una vita interiore cerca nella cultura una verità che gl'illumini la vita morale, e giunga ad innalzare il suo « io » fino a Dio. È accaduto un rivolgimento in senso nettamente umanistico.

La cultura, afferma ora Cicerone, conforto degli affanni, illumina la vecchiaia, è base dell'amicizia, mezzo di affrancamento spirituale, guida morale, conforto della morte, via verso Dio. E non siamo più nel campo dei paradossi stoici, di fronte al « sapiens » che « rifractus illabatur orbis — impavidum ferient ruinae », ma di fronte a un'anima che vive la cultura, la sente parte di sè, e si rifugia in essa a cercarvi conforto e liberazione. E quando Cicerone perde la sua diletta Tulliola chiede ad Attico che gli mandi dei libri, dei libri che gl'insegnino a confortarsi con la speranza.

AGNESE PITRELLI

NESSUNO TORNA INDIETRO

Una spontaneità calma e vivace nello stesso tempo è la caratteristica formale del libro (1).

Non oserei dirlo senza difetto; si possono notare certe disuguaglianze, un calcar la mano su certi colori, un po' d'artificio nell'alternare il racconto delle varie vicende. Ma facile è trovarne i pregi: serenità e sobrietà ben sicure, capacità non comune di scegliere i particolari e le parole si avvertono nella evidenza con cui gli ambienti si formano davanti a noi, nella luminosa verità dei paesaggi, nella vitalità delle figure migliori. I personaggi sono molti, spesso ben delineati, anche i secondari, con sensibilità acuta.

Un libro triste, non perchè le vicende siano tragiche o sentite tragicamente, ma per la tristezza che cola dalla povertà di fede, in Dio e nelle cose umane. Scritto da una donna giovane, non ha un'anima giovane; mostra una matura, disincantata esperienza della vita. Corrisponde a verità? può darsi; completa, comunque, non direi. Un profondo, tranquillo pessimismo la vita è brutta, ma è così; non val nemmeno la pena di affliggersene troppo.

Ragazze che studiano. Vivono insieme per un certo tempo la vita monotona del pensionato, si allontanano ad una ad una per riprendere la propria vita. La storia volgare di Xenia s'incontra con la severa passione di Silvia, con l'irrealtà sognante della breve vita di Milly, con le complesse vicende di Emanuela, la figura che più interessa, mi sembra, la scrittrice «quella che si faceva portare dal vento » con l'amore doloroso di Vinca.

Amano lo studio, troppo o troppo poco; ma tutte cercano in fondo una medesima cosa, se stesse. Ricerca da cui deriva forse l'insoddisfazione velata che si respira. Silvia, che impersona la fede nello studio, deve riconoscere con tristezza un giorno di essere diversa dagli altri, su un altro piano; malinconica figura che sparisce nella monotonia di una piccola città, dopo tanti sogni, un'insegnante qualunque. Appagata come dicono le sue compagne?

Il sentimento predominante è l'amore: negato, disprezzato, ma con una punta di nostalgia, da Silvia e da Augusta; goduto senza capacità di corrispondenza da Emanuela, che sa amare solo se stessa; vissuto nel sogno da Milly; con tranquilla, scolorita sicurezza da Anna; con dono totale da Vinca; calpestato da Xenia; desiderato con aspra impazienza da Valentina. Ma in fondo nemmeno l'amore è una forza. Andrea, alla cui serena e schietta figura la fede nell'amore dà una così vivace freschezza, deve anche lui riconoscersi vinto. Di fronte a certe cose l'amore non può nulla, non può nè perdonare nè redimere, solo patire e lasciarsi distruggere.

La famiglia è quasi sempre lontana, di una lontananza più grave di quella chilometrica. Ci pensano a volte le ragazze chiuse nel collegio, ma la loro nostalgia ricerca piuttosto il colore della casa, il colore del paese. Il desiderio di tornare alla famiglia, alle persone della famiglia non si sente. Ormai il distacco c'è stato; e poi i genitori non capiscono i figli, e tanto meno i figli capiscono i genitori. Vecchi e giovani, impossibile incontrarsi.

Anche l'amicizia, sebbene sia il suo legame fra i personaggi del romanzo, è in conclusione negata. Perchè gli amici non si scelgono, capitano; non sono mai quelli che si vorrebbe e l'amicizia forse non serve a nulla. Non è salvezza per Xenia nella tentazione, è pena aggiunta a pena nell'ora più triste di Emanuela. Finisce nel sorrisetto con cui si accolgono le cartoline dell'amica in viaggio, nella scenata assurda di Augusta, nella dimenticanza. Chi si può ricordare a lungo della persona con cui ha attraversato un ponte, anche se l'ha guardata con simpatia, se si è fermato un momento, volentieri con lei? Di là, ognuno riprende la sua strada, estranei, come se non ci si fosse mai visti.

Dio è assente; a meno che si voglia riconoscerlo nella figura vestita di bianco, tra solenne e grottesca, che sta per affacciarsi, chiamata dal rimorso, alla porta della camera di Emanuela. Assente anche dalla cappella del pensionato, dove arde rossa nella penombra la lampada; assente dall'anima di tutte quelle creature, siano anche suore, che sembrano preoccupate sopratutto di se. Una certezza vera non c'è. Vinca. la ragazza che crede, che per questo solo non si uccide nella sua rovina, paragona la fede alla cicatrice della vaccinazione; ce l'hanno fatta da bambini, non si può cancellarla mai più. E Silvia, che non crede, non è però proprio sicura che non ci sia nulla: « In questo caso ci uccideremmo, per risparmiarci il tormento dello scolarsi dei giorni ». Dio è un'ombra. C'è? non c'è? Si vive come se non ci fosse. Ci si convince che in realtà il peccato non pesa che per l'incertezza che si prova prima di commetterlo, che « certi principi esistono solo fino a quando si comprende che si vive lo stesso facendone a meno ». Alcune di queste creature assomigliano un po' alle ragazze che vegliano la compagna morta « il rosario tra le mani, senza pregare ».

La morte resta un orrendo mistero, che sfiora solo per far tremare, che rapisce le persone amate in modo così completo, che nemmeno l'amore riesce a trovarle più. La povera Milly, sul letto di morte, è già lontana lontana dalle compagne che oggi ancora entravano con sorridente confidenza nella sua stanza, e domani incominceranno a dimenticarla. E orrore si sprigiona per Emanuela dalla bara chiusa, dove Stefano giace, composto, due rosse caverne al posto degli occhi. Quando piangerà, piangerà di compassione di se, e penserà a Stefano con ribrezzo, con un sordo rancore per volerla legata a se ancora, oltre la morte.

Tutto questo, detto così, acquista spontaneamente un tono di assolutezza che non corrisponde in modo esattissimo alla rappresentazione del romanzo, in cui elementi vari, mescolati con fine sensibilità psicologica, danno un tono più vivo di realtà umana. Niente di assoluto nella normalità della vita; nessuno completamente buono, nessuno completamente cattivo, e anche un'idea sbagliata può avere un barlume di verità.

Non si può, per citare qualche cosa, voler male a Emanuela del suo profondo, inconscio egoismo, che si veste di tanta istintiva gentilezza, di una così viva sensibilità alla gioia e al dolore.

Mentre in Vinca, quel tanto di imperfezione che non sfugge all'occhio tranquillo che guarda, colora di verità la sua appassionata dedizione, la pena che emana dalla figuretta spersa di creatura lontana dalla patria; estranea alla sua casa dove un'altra donna ha preso il posto della mamma morta; tradita dall'amore.

Anime che ci restano tutte, in fondo, un po' ignote; come la gente di questo mondo che si può avvicinare con più o meno di intimità, ma che ha sempre per noi, anche se non vuole, una zona d'ombra.

Le loro vicende abbracciano alcuni anni, restano senza conclusione; la vita continua con tutte le possibilità. Ma quanto è avvenuto basta per tradurre in rappresentazione il pensiero centrale del romanzo: non si può tornare indietro; gli atti compiuti restano indelebili, senza speranza di ricominciare. La conclusione di Xenia, che ha considerato un momento la possibilità di riprendere la sua vita è quella che deriva da una sciagurata esperienza: « l'onestà ti dà quanto basta per morire di fame ». Ma la scrittura ha affidato specialmente a Emanuela il compito di provocare la verità di questa sua convinzione. Ella tenterà in ogni modo di nascondere quello che è avvenuto, ma non potrà più vivere come se non fosse avvenuto; la vita non è « una casa abbattuta dal ciclone ».

Noi cristiani abbiamo imparato a pensare che c'è modo di ricominciare, che anche la caduta più rovinosa si può cambiare in ascesa di luce.

Ragazze che studiano. Quante, forse simili a queste, ne abbiamo incontrate negli atrii e nelle aule dell'Università? Il nostro mondo di alcuni anni. Si dice « è vero » ma si scuote la testa; c'è stato qualche cosa di più e di meno nella nostra vita universitaria. Ma forse questo, in qualche suo aspetto, è proprio il mondo a cui pensiamo quando diciamo « i compagni, le compagne » con desiderio di averli con noi. A me sembra che si debba ringraziare Alba de Céspedes di averci aiutato, con la sua visione personale, a conoscerlo un poco di più, a comprenderlo nei suoi bisogni, nelle sue nostalgie, nelle sue miserie, ad amarlo anche così.

AMALIA ZAMBALDI

(1) *Alba de Céspedes* « Nessuno torna indietro», Mondadori, Milano, 1939.

TIVOLI — Villa d'Este

XXV CONGRESSO NAZIONALE
ASSOCIAZIONI UNIVERSITARIE DI A. C.
Roma 7-12 Settembre 1939-XVII

Norme per la partecipazione

Tessera. — Il costo della tessera è fissato, dalla sera del 7 al mattino del 12, in lire 80. La tessera dà diritto — oltrechè al vitto ed alloggio — alla medaglia commemorativa, ad una guida di Roma, all'ingresso gratuito ai Musei e Gallerie Pontificie, ai Musei e Gallerie di Roma, alle ville di Tivoli ed agli scavi di Ostia.

Segreteria. — La Segreteria del Congresso è fino al giorno 6 settembre presso la sede dell'Associazione Romana Maschile — Piazza S. Agostino, 20-a —, dal 7 alla fine del Congresso presso il Pontificio Ateneo Lateranense: Piazza S. Giovanni in Laterano.

Posti di tappa. — Dal mattino del 7 al mezzogiorno dell'8 funzioneranno due posti di tappa, per i Fucini presso l'Istituto Massimo in Piazza della Stazione; per le Fucine presso l'Associazione Romana Femminile in Via Principe Amedeo 5.

Alla Stazione Termini all'arrivo di ogni treno vi saranno degli incaricati della Segreteria che guideranno i congressisti ai posti di tappa per l'acquisto della tessera.

Udienza Pontificia. — Sarà il 12 mattina a Castelgandolfo.

Il prezzo del viaggio di andata e ritorno da Roma sarà di L. 10 circa.

Da pacem, Domine

Nel numero scorso di « Azione Fucina » abbiamo riportato il Messaggio radiofonico pronunciato da Sua Santità il 24 corr. Crediamo opportuno pubblicare, a dimostrazione della paterna attività del S. Padre per scongiurare il dilagare di una guerra, anche le nobilissime parole rivolte al pellegrinaggio delle Tre Venezie, convenuto a Roma per onorare la memoria di Pio X, nel XXV anniversario della morte di lui.

Riportiamo la parte finale del commovente discorso:

« Questa benedizione desideriamo nelle circostanze attuali e avanti ogni cosa implori la pace: la pace d'Italia, la pace d'Europa, la pace del mondo. L'ammirabile Pontefice, di cui oggi abbiamo, qui con voi, rievocata la cara e santa memoria, l'intima angoscia per lo scoppiare della guerra spezzò il cuore quasi che Egli avesse previsto e presentito tutti gli orrori e le stragi del conflitto mondiale.

Per la pace il Suo successore Benedetto XV di f. m. sospirò, parlò, pregò, invocò quella moderazione negli animi, che è oblio della lotta nella concordia delle Nazioni. Per la pace il nostro immediato predecessore Pio XI, la cui veneranda figura in questo momento sta viva innanzi agli occhi del nostro spirito insieme con quella di Pio X, fece a Dio or è quasi un anno con atto paterno che commosse il mondo offerta della Sua vita. Nell'ora presente, che rinnova l'acuta ansia e la trepidazione dei cuori, Noi stessi, fin dal primo giorno del nostro Pontificato, abbiamo tentato e fatto quanto era nelle Nostre forze per allontanare il pericolo della guerra e per cooperare al conseguimento di una solida pace fondata sulla giustizia e che salvaguardi la libertà e l'onore dei popoli.

Abbiamo, anzi, nei limiti del possibile, e per quanto ce lo consentivano i doveri del Nostro Apostolico Ministero, riposti indietro altri compiti e altre preoccupazioni che gravavano l'animo Nostro; Ci siamo imposte prudenti riserve a fine di non renderci, da nessuna parte, più difficile e impossibile l'operare a pro della pace, consci di tutto quello che, in questo campo, dovevamo e dobbiamo ai figli della Chiesa cattolica e a tutta l'umanità.

Noi non vogliamo, nè ci dà il cuore neanche ora, di rinunciare alla speranza che il senso di moderazione e di obiettività valgono ad evitare un conflitto, che secondo ogni previsione, supererebbe anche il passato in distruzione e rovina materiale e spirituale. Noi non cessiamo di confidare che i reggitori di popoli, nell'ora della decisione, rifuggiranno dall'assumere la indicibile responsabilità di un appello alla forza.

Ma sopra tutte le umane speranze, riposte nel fondo della bontà e nei lumi della sapienza degli uomini, il Nostro sguardo si leva all'Onnitente, al Padre delle Misericordie e al Dio di ogni consolazione il quale ha fatto sanabili le Nazioni. Da Lui, nelle Cui mani, sono i cuori, al pari delle menti, dei Governanti vogliamo — uniti, in questa memoranda giornata, con voi, venerabili fratelli e diletti figli, con tutti i cattolici della terra, ed essendo, altresì, presenti, nella preghiera, tante anime di buona volontà che pur vivono fuori della Chiesa e parimenti aspirano alla pace — vogliamo nuovamente implorare che, nella Sua infinita bontà e Misericordia verso il genere umano, ponga fine alla guerra dove ora imperversa, e tutti benignamente preservi dal flagello di nuovo e più immane conflitto sanguinoso. Sopra questo mondo inquieto e turbato come mare in tempesta faccia Iddio apparire e risplendere l'iride della calma, della pace e dell'operosa concordia fra i popoli e le Nazioni, e, con raddoppiato fervore, non cessi di innalzarsi a Lui la istante supplica: Da pacem Domine, in diebus nostris ».

NELLE ASSOCIAZIONI

BENEVENTO
Segretariato "C. Ferrini,,

Per S. E. Pedicini
Vescovo Eletto di Ariano Irpino

In questi giorni la nostra Diocesi è stata allietata dalla notizia della designazione di Mons. Gioacchino Pedicini a Vescovo della vicina Diocesi di Ariano Irpino (Avellino).

I fucini e le fucine di Benevento prendono in particolar modo parte al generale consenso e giubilo, perchè S. E. Pedicini è stato per due anni Assistente Ecclesiastico del Segretariato femminile.

La sua figura buona e paterna è a noi cara e familiare, anche quale cappellano della Messa Universitaria, e non è ignota ai fucini meridionali qui venuti per il Convegno dello scorso anno, per l'organizzazione del quale Mons. Pedichini cooperò con quello zelo attivo che contraddistingue il suo molteplice apostolato.

Una nuova eletta figura viene così ad aggiungersi alla bella schiera dei Vescovi « fucini », tratti dagli Assistenti così benemeriti delle nostre Associazioni.

Perciò vada anche da queste colonne a S. E. Pedicini il grato, fervido augurio della Fuci beneventana. Ed in ispecial modo formuliamo per Lui un augurio: quello di veder presto fiorire tra la folta schiera degli Universitari di Ariano Irpino un Segretariato fucino.

LUTTO

È morto a Rimini il fucino dottor Rolando Balugani, *attivissimo socio dell'Associazione di Urbino, cassiere e confratello zelantissimo della San Vincenzo.*

Preghiamo per l'anima di questo nostro compagno, uniti ai fucini di Rimini e di Urbino.

MARIO CORTELLESE - *Dir. respons.*

GIULIO ANDREOTTI - *Condirettore*

TIP. POLIGLOTTA CUORE DI MARIA
Banchi Vecchi, 12 - Roma - Tel. 52-576